

152.

SEDUTA DI VENERDÌ 4 LUGLIO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	9536
(Deferimento a Commissione)	9514	Interrogazione urgente (Svolgimento):	
(Presentazione)	9511	PRESIDENTE	9512
Proposte di legge:		MALAGODI	9513
(Annunzio)	9511	RESTIVO, <i>Ministro dell'interno</i>	9513
(Deferimento a Commissione)	9514	Assemblea dell'UEO (Trasmissione di rac-	
(Svolgimento)	9514	<i>comandazione)</i>	9511
Proposte di legge (Seguito della discussione):		Corte costituzionale (Trasmissione di atti)	9511
FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento		Per l'attentato contro i familiari del deputato	
del matrimonio (1);		Feroli:	
BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di		PRESIDENTE	9512
divorzio (467)	9514	Relazione del Ministro per l'industria, il com-	
PRESIDENTE	9514	mercio e l'artigianato (Annunzio)	9511
AZIMONTI	9525	Ordine del giorno della prossima seduta	9536
LUCCHESI	9528		
LUCIFREDI	9515		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

IGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 20 giugno 1969.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MAULINI ed altri: « Riscatto del servizio prestato dai vigili del fuoco anteriormente all'inquadramento nei ruoli statali » (1663);

RAFFAELLI e VENTUROLI: « Modifiche dell'articolo 2 della legge 11 marzo 1958, n. 238, concernente l'istituzione presso gli enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità » (1664);

BELCI ed altri: « Norma interpretativa della legge 22 marzo 1967, n. 161, concernente l'istituzione del Fondo assistenza sociale lavoratori portuali » (1665);

DE MEO e CAIATI: « Norme transitorie per il collocamento in congedo dei sottufficiali dell'aeronautica militare » (1666);

REGGIANI e ORLANDI: « Estensione ad alcune categorie di vice pretori onorari, reggenti sedi di preture prive di titolari ai sensi dell'articolo 101 del vigente ordinamento giudiziario, delle disposizioni di cui alla legge 6 dicembre 1966, n. 1077 » (1667).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Annunzio di una relazione del ministro
dell'industria, commercio e artigianato.**

PRESIDENTE. Il ministro dell'industria, commercio e artigianato, in adempimento del disposto dell'articolo 4 della legge 3 gennaio 1960, n. 15, sul completamento e l'aggiorna-

mento della carta geologica d'Italia, ha presentato una relazione sullo stato dei lavori al 30 giugno 1969.

Il documento è depositato negli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

**Trasmissione di raccomandazioni
dall'Assemblea dell'UEO.**

PRESIDENTE. L'assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale ha trasmesso il testo di tre raccomandazioni approvate nel corso della sessione tenutasi a Parigi dal 17 al 19 giugno 1969.

Le raccomandazioni riguardano: le prospettive di una cooperazione scientifica e tecnica e l'evoluzione delle attività europee in materia spaziale (raccomandazione n. 181); le relazioni est-ovest (raccomandazione n. 184); le conseguenze politiche dell'intervento sovietico nel Mediterraneo (raccomandazione numero 185).

Copia dei testi anzidetti sarà inviata alle competenti Commissioni.

**Trasmissione di atti
alla Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Nel mese di giugno 1969 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

Presentazione di disegni di legge.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del tesoro, i disegni di legge:

« Aumento del fondo di dotazione da lire 50 milioni a lire 1 miliardo e ampliamento

della competenza territoriale della sezione di credito industriale del Banco di Sicilia »;

« Aumento da lire 7 miliardi a lire 10 miliardi del fondo speciale di riserva della sezione di credito fondiario del Banco di Sicilia »;

« Norme integrative alla legge 5 luglio 1964, n. 706, relative all'applicazione della parte prima dell'accordo concluso a Bonn il 2 giugno 1961 tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania, per il regolamento di alcune questioni di carattere economico, patrimoniale e finanziario, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 14 aprile 1962, n. 1263 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Per l'attentato contro i familiari del deputato Ferioli.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole ministro dell'interno per rispondere all'interrogazione urgente su questo argomento, desidero rinnovare all'onorevole Ferioli i sensi della solidarietà mia e dell'intera Assemblea, della quale sono certo di interpretare i sentimenti. Tale solidarietà, onorevole Ferioli, le esprimo come Presidente della Camera e come democratico. Come Presidente della Camera, perché ritengo sia dovere del Presidente della Camera dei deputati manifestare la sua schietta solidarietà ogniqualvolta dei colleghi — quale che sia la posizione politica — siano colpiti dalla sventura, o siano vittime di azioni incivili.

Anche come democratico esprimo questa solidarietà all'onorevole Ferioli, perché appunto quale democratico sono preoccupato per questi atti di violenza e di inciviltà. La democrazia — è il mio fermo convincimento — non si concilia con la violenza: la riconquistata democrazia offre la possibilità a tutti i partiti ed a tutti i cittadini di esprimere liberamente il loro pensiero in un franco confronto di opinioni. La violenza non costituisce manifestazione di un pensiero, ma semplicemente l'espressione del prevalere della bestia sull'uomo, ciò che è assolutamente inconciliabile con i principi della democrazia. Questa infatti — desidero riaffermarlo — presuppone il libero dibattito, al quale tutti possono partecipare, anche portandovi la carica della loro passione politica, mentre la violenza costi-

tuisce un grave pericolo per la democrazia rappresentandone una degenerazione.

So, onorevole Ferioli, che l'atto compiuto di recente contro la sua casa e la sua famiglia — e quindi indirettamente contro la sua persona: ella ne era il bersaglio politico — si dice sia stato opera di ragazzi. Ma, anche se questo rispondesse a verità, non diminuirebbe la gravità del gesto, anzi sotto il profilo morale lo renderebbe più preoccupante. Ricordo che negli anni venti, quando fui ripetutamente bastonato e mandato all'ospedale dagli squadristi fascisti, i benpensanti dissero: « Sono ragazzacci! ». Taluno arrivò anche a chiamarli ironicamente « i *boy scouts* della rivoluzione ». Ci siamo poi accorti che quel seme maligno ha dato vita al fascismo ed alla dittatura fascista con le sue nefaste e sanguinose conseguenze per il paese.

Pertanto come democratico ho ragione di preoccuparmi di questi episodi e di chiedermi come dei ragazzi possano macchiarsi di simili atti. Evidentemente essi trovano un ambiente che li spinge alla violenza e ho motivo quindi — anche per la mia dolorosa personale esperienza — di temere per le sorti della democrazia e della civile convivenza nel nostro paese.

Nel rinnovare la mia solidarietà personale e dell'intera Assemblea all'onorevole Ferioli (al quale, appena avuta notizia dell'attentato, ho inviato un telegramma di ferma condanna del gesto teppistico, così come avevo fatto in precedenza in occasione di atti teppistici di cui pure era stato oggetto l'onorevole collega), esprimo l'augurio che siano identificati e severamente perseguiti i responsabili del gesto incivile ed il voto che nel paese sia bandita ogni forma di intolleranza politica e trionfino gli ideali ed i principi della democrazia.

Onorevole ministro, mi duole di non potere ascoltare la sua risposta all'interrogazione, perché impegnato nei lavori della Giunta del regolamento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

Svolgimento di una interrogazione urgente.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alla seguente interrogazione, non iscritta all'ordine del giorno, a lui diretta, della quale il Governo riconosce l'urgenza:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere, con ur-

genza, in quali circostanze si sia prodotto ieri 1° luglio a Reggio Emilia l'attentato contro i familiari dell'onorevole Ferioli, vicepresidente del partito liberale italiano, e le misure prese in conseguenza.

(3-01741) « BADINI CONFALONIERI, MALAGODI ».

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel riferire sui fatti sui quali verte l'interrogazione, informo l'Assemblea che alle ore 20 del 1° luglio la consorte del nostro collega onorevole Alberto Ferioli comunicava telefonicamente alla questura di Reggio Emilia che poco prima erano stati esplosi alcuni colpi — verosimilmente dall'interno della sede del circolo anarchico Enrico Malatesta, sito nella stessa via Bardi numero 6 — raggiungendo una finestra della sua abitazione e perforando vetri e infissi. Gli organi di polizia giudiziaria, immediatamente intervenuti sul posto sotto la direzione del sostituto procuratore della Repubblica, potevano stabilire che i colpi erano stati esplosi contro la casa del parlamentare da una finestra del suddetto circolo, recentemente costituito nella stessa città ad iniziativa di una decina di giovani, tutti minorenni. Si accertava che i colpi provenivano da arma tipo Flobert, anche perché si rinvenivano nell'abitazione dell'onorevole Ferioli due pallottole e si rilevavano i fori di un vetro della finestra della stanza in cui si trovava il figlio dello stesso parlamentare. Effettuata con mandato dell'autorità giudiziaria una perquisizione nella sede del suddetto circolo, nel corso di essa venivano rinvenute e sequestrate una pistola a tamburo tipo Flobert calibro 6, una pistola scaccia cani e una scatola contenente 98 cartucce Flobert. Tre giovani che si trovavano nella sede venivano identificati per Reggiano Giancarlo di anni 18 da Sandiano (Varese), studente, Pelli Fabrizio di anni 17, da Reggio Emilia, operaio, e Tumiatì Bruno di anni 16 da Reggio Emilia, studente. Condotti in questura, i giovani, nel corso dell'interrogatorio affermavano la loro responsabilità in ordine ai fatti ad essi contestati. Conseguentemente, sussistendo la flagranza, i tre venivano dichiarati in arresto e denunciati per i seguenti reati: il Reggiani per tentata lesione personale volontaria aggravata in danno di Ferioli Ferdinando, per danneggiamento aggravato in danno dell'onorevole Alberto Ferioli e per detenzione e porto abusivo di armi; gli altri due, cioè il Pelli e il Tumiatì,

per favoreggiamento personale nei confronti del Reggiani per averlo aiutato ad eludere le investigazioni della polizia nascondendo le armi sotto le tegole del soffitto dello stabile.

Onorevoli colleghi, ogni fatto lesivo della libertà e della incolumità dei cittadini non può non suscitare in tutti noi la più profonda riprovazione e impegna i nostri sforzi affinché fatti del genere non abbiano più a verificarsi. La riprovazione è tanto più viva in quanto in questo caso l'offesa riguarda un rappresentante del Parlamento, un nostro collega, al quale desidero esprimere anche a nome del Governo piena solidarietà. Come diceva poc'anzi esattamente il nostro Presidente, la democrazia respinge e condanna ogni ricorso alla violenza, e questi episodi che destano la nostra preoccupazione devono sollecitare la nostra concorde volontà a correggere situazioni del genere, in modo che il clima di democrazia che rappresenta il nostro comune maggiore impegno possa sempre più affermarsi nel nostro paese, nella dialettica civile delle varie forze politiche, ma con ripulsa di ogni metodo che lede le leggi dell'ordinamento civile e, prima ancora che le leggi, il sentimento che è a base della convivenza democratica. Nell'episodio, come è stato positivamente commentato, tempestiva è stata l'azione degli organi di polizia. Comunque posso ancora una volta assicurare la Camera che il Governo e gli organi da esso dipendenti nulla tralasciano e nulla tralasceranno in ogni circostanza, soprattutto sul piano della prevenzione, affinché vengano sempre più assicurati la legalità e il rispetto dei diritti dei cittadini e la loro piena tutela.

PRESIDENTE. L'onorevole Malagodi, cofirmatario dell'interrogazione, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto ringraziare il Presidente della Camera (e prego il vicepresidente che in questo momento lo sostituisce di volergli trasmettere il mio sentimento): lo ringrazio come capo del gruppo liberale, lo ringrazio come deputato e lo ringrazio come democratico. Le parole del Presidente della Camera sono state in tutto degne delle sue altissime responsabilità, in tutto degne della sua vita di combattente per la democrazia e del suo animo di uomo libero. Noi le abbiamo ascoltate con commozione e ne faremo tesoro.

Desidero ringraziare anche il ministro dell'interno per quello che ci ha detto. Lo ringrazio per la solidarietà espressa dal Go-

verno al nostro collega, onorevole Ferioli, che per due volte è stato, in persona propria o in quella dei suoi familiari, oggetto di aggressioni le quali si inquadrano — e giustamente lo ha ricordato il Presidente Pertini — in una situazione generale assai preoccupante. Che atti di questo genere in questa occasione, come in parte in quella precedente, come in tante altre, siano stati compiuti da giovani minorenni, il più anziano dei quali per altro rientra in quella fascia di età per cui da molti oggi si reclamano il diritto di voto e i pieni diritti della maggiore età, rende la cosa anche più grave. Significa che esiste un clima generale di distorsione dei valori della democrazia che è nostro dovere combattere. Combattere non significa fare uso della violenza, significa che lo Stato deve usare i metodi di calma, sicurezza e difesa della legge che gli devono essere propri e che noi tutti, di ogni parte, combattiamo con le armi della persuasione e della democrazia.

Non posso dimenticare in questo momento (capisco che il ministro non è preparato a rispondere e non gli domando di rispondere: presenteremo interrogazioni) i fatti di Novara e di Torino i quali, stando almeno a quanto scrivono i giornali, sono molto seri e non vanno neppure essi trascurati.

PRESIDENTE. Onorevole Malagodi, mi farò interprete presso il Presidente della Camera, del ringraziamento che ella ha voluto rivolgergli. Mi permetta di aggiungere a mia volta che noi ci auguriamo di non trovarci più di fronte a simili episodi, ed esprimiamo ancora una volta la nostra più viva solidarietà all'onorevole Ferioli.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

GIORDANO, PASTORE, SCALFARO, MASCIADRI e NICOLAZZI: « Concessione contributo al comune di Domodossola per la ricorrenza del 25° anniversario della Repubblica dell'Osola » (1576);

GASTONE e MAULINI: « Celebrazioni del 25° anniversario della Repubblica dell'Osola » (1579).

La Camera accorda altresì l'urgenza alla proposta di legge n. 1579.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla III Commissione (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione del protocollo relativo alle misure di controllo della convenzione per la pesca nell'Atlantico nord-occidentale, nonché del protocollo per l'entrata in vigore delle proposte adottate dalla commissione prevista da detta convenzione, datati da Washington il 29 novembre 1965 » (*approvato dal Senato*) (1630);

alla VIII Commissione (Istruzione):

MAROCO e BORGHI: « Immissione in ruolo degli insegnanti elementari iscritti nel quadro speciale del provveditorato agli studi di Gorizia, di cui alla legge 4 febbraio 1963, n. 120 » (1567) (*con parere della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

BONOMI ed altri: « Estensione ai lavoratori agricoli autonomi delle provvidenze della legge 30 dicembre 1960, n. 1676, prorogata con la legge 12 marzo 1968, n. 260, recante norme per la costruzione di abitazioni per lavoratori agricoli dipendenti » (1443) (*con parere della V, della VI e della XI Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

Senatore VALSECCHI PASQUALE: « Norme transitorie per la regolamentazione dei rapporti previdenziali e assistenziali nel territorio di Campione d'Italia » (*approvato dal Senato*) (1625) (*con parere della IV e della XII Commissione*).

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la larga partecipazione di noi democratici cristiani a questo dibattito ha sollevato non poche critiche. Si parla nei nostri confronti di manovre dilatorie, si parla di ostruzionismo rozzo, strisciante, come hanno detto l'onorevole Spagnoli e, ieri, l'onorevole Coccia.

Vorrei chiedermi a questo riguardo per quale strano motivo si parli di ostruzionismo strisciante. Salvo prova contraria, questa espressione si usa in tutt'altro senso e in tutt'altre circostanze. Parliamo di inflazione strisciante, perché arriva senza che nessuno se ne accorga, quasi di soppiatto. L'atteggiamento della democrazia cristiana a questo riguardo non mi sembra che sia stato clandestino, perché l'onorevole Andreotti, con molta chiarezza, non appena si seppe che avremmo dovuto discutere in aula di questi progetti, dichiarò che la democrazia cristiana sarebbe stata massicciamente presente nel dibattito con 100 dei suoi deputati. Non so come si possa parlare quindi di una iniziativa clandestina e di ostruzionismo strisciante!

Mi sembra che gli appunti che si muovono contro il nostro atteggiamento siano meramente polemici e, vorrei dire, di una polemica piuttosto di bassa lega. I nostri interventi sono soltanto una testimonianza che ciascuno di noi reca per sottolineare la grande, la grandissima importanza di questa legge.

Mi pare di poter qui rammentare, attraverso i miei ormai lontani ricordi di venti anni fa, che, quando si discusse in quest'aula del Patto atlantico, precisamente per fare una testimonianza, tutti i parlamentari di parte comunista e tutti i parlamentari di parte socialista, allora ai comunisti associati, fecero in quest'aula una serie di ininterrotte, diurne e notturne, dichiarazioni di voto, affermando le cose più strane, ma sempre giungendo alla conclusione che il Patto atlantico avrebbe creato la rovina del popolo italiano, che il Patto atlantico, quindi, doveva essere respinto. Noi rispettammo doverosamente quella manifestazione di sentimenti, perché era una testimonianza che quei partiti volevano recare, allora, della loro posizione politica. Or bene, è mia impressione che dal 1949 ad oggi nessun altro provvedimento sia venuto in discussione nel nostro Parlamento che abbia, per tutto quanto il popolo italiano, un'importanza pari a quella di questa legge, che vorrebbe introdurre il divorzio. Allora si trattava di difendere l'integrità territoriale del nostro paese contro l'eventuale aggressione da parte di paesi orientali, oggi si tratta di difen-

dere l'integrità delle nostre famiglie da un assalto che non è certamente meno pernicioso dell'altro.

Se è così, dato che per noi cattolici, ed anche per tanti altri italiani che cattolici non si sentono, l'indissolubilità del matrimonio è un cardine fondamentale della nostra concezione di vita, dovremmo forse noi rinunciare a difendere questi valori, soltanto perché, con una orchestrata propaganda, con grandi colpi di grancassa, gonfiando quelle che sono le reali esigenze di un numero ristretto di cittadini, e interpretandole come se fossero espressioni dell'intero popolo italiano (così si afferma) molti ritengono di poter dire che introdurre il divorzio è un elemento essenziale per il progresso civile del nostro popolo? E noi, per questa interpretazione del divorzio come la più auspicata delle riforme sociali, dovremmo forse desistere dal combatterlo?

Collegli divorzisti, voi che tacciate tanto di frequente di reazionaria e conservatrice la nostra battaglia in difesa della famiglia, mostrate di avere una ben scarsa conoscenza dei valori per la cui tutela noi della democrazia cristiana combattiamo. Questi valori sono parte integrante di noi, delle tradizioni in cui siamo cresciuti, delle idealità che sono la ragione stessa del nostro operare, che sono sangue del nostro sangue. E voi vorreste che deponessimo le armi, solo perché voi affermate che il divorzio è maturo nella coscienza civile del popolo italiano? E siete poi certi, quando fate questa affermazione, di essere nel vero e nel giusto? Noi non pretendiamo, non abbiamo mai preteso di essere depositari di verità rivelate; ma vorremmo che anche voi rinunciaste a questa pretesa, e non proclamaste come verità rivelata quella che è una vostra convinzione, rispettabile, sì, ma opinabile come tante altre. E mi duole non vedere presente l'onorevole Baslini: mi sia consentito dire a lui e a quanti come lui pensano, che noi non siamo, come egli ha detto, fantasmi preistorici; siamo degli uomini del tempo nostro, siamo democratici cristiani convinti della bontà delle nostre tesi, siamo democratici cristiani di tutte le correnti, che in merito al problema del divorzio siamo tutti pienamente concordi.

L'onorevole Guerrini, che in quest'Aula ha parlato di manovre politiche precongressuali, addebitandole ai centristi democristiani contrari alla politica di centro-sinistra, mi auguro che oggi si ricreda, vedendo che il congresso è passato e che i democristiani, di tutte le tendenze, continuano a combattere la loro giusta battaglia.

Una sola cosa, forse, è certa nella nostra polemica, e cioè che l'introduzione del divorzio in Italia rappresenterebbe una grossa novità. Ma, mentre voi divorzisti affermate che l'attuale indissolubilità è incompatibile con la crescita civile del nostro paese, noi riteniamo, all'opposto, che eliderla sarebbe fonte di un grave deterioramento del livello spirituale, morale ed anche materiale del nostro popolo. È assurdo accusarci di essere sordi ad ogni voce di rinnovamento; noi vogliamo innovare, ma per migliorare, non per peggiorare. E se è nostra convinzione che il divorzio conduce ad uno scivolamento pericoloso, è nostro dovere di cittadini e parlamentari combatterlo, opporsi ad esso con la massima decisione. Voi ci dite che arriviamo per ultimi al traguardo sospirato del divorzio; e quasi quasi ci incitereste a fare uso del *doping* allo scopo di arrivare un po' prima a questo traguardo. Ma se, come noi pensiamo, questo è un traguardo che porta all'abisso, io credo sia assai meglio per noi italiani rinunciare alla corsa e non tagliare il traguardo.

Non è questa nostra, come l'ha definita l'onorevole Spagnoli, una battaglia di retroguardia; la nostra è una battaglia di prima linea, e senza timore alcuno di scontri frontalisti. Chi mi conosce sa che, se c'è persona schiva della retorica e della demagogia, questa sono io; eppure, con la convinzione di dire cosa vera e di non fare retorica, io dichiaro che, nel mio pensiero, la battaglia che noi qui combattiamo contro il divorzio, per dire al divorzio « di qui non si passa », è una battaglia che metto alla stessa altezza di quella che hanno combattuto i nostri fanti sul Piave.

Tralascio ora le polemiche: forse ne ho già fatte troppe, ma posso affermare che esse sono espressioni di un animo amareggiato e convinto.

Vengo ad esporre la sostanza del problema, così come io la vedo, e le ragioni della mia opposizione, che si aggiungono alle tante altre che i colleghi del mio gruppo hanno in molteplici interventi già esposto, e alle quali pienamente aderisco. Cercherò di dire, nei limiti delle mie possibilità, cose che non siano già state diffusamente dette da altri.

È chiarissimo che il problema del divorzio si può considerare sotto un triplice angolo visuale: un aspetto religioso, un aspetto giuridico e un aspetto morale-sociale. Sotto tutti e tre questi punti di vista la risposta a chi chiede l'introduzione del divorzio deve essere, a mio avviso, negativa. Rapidamente sotto i primi due riflessi, un po' più ampia-

mente sotto il terzo, desidero esporre il mio pensiero al riguardo.

Primo aspetto: il punto di vista religioso. Il fattore religioso in un dibattito parlamentare come il nostro, quando si tratta di elaborare, approvare o respingere una legge dello Stato, non può certo essere un elemento decisivo. Dobbiamo però riconoscere al tempo stesso che in uno Stato di cattolici, come è l'Italia, non può negarsi che la convinzione religiosa dei singoli possa esercitare un suo influsso nella determinazione dei singoli parlamentari che ancora riconoscono e seguono la loro fede.

Non è certo questa la sede idonea per parlare dell'interpretazione religiosa di quello che per noi è il sacramento del matrimonio e di quella che è la concezione cristiana della famiglia.

Mi sia per altro consentita una reazione decisiva, vorrei dire anche dura, a quanti, anziché esaminare pacatamente i veri problemi della famiglia, impostano il problema del divorzio prevalentemente come un problema di lotta contro la Chiesa. Ne è stata testimonianza eloquente, eloquentissima — anche troppo! — il discorso fatto ieri in questa Aula dall'onorevole Boiardi, che ci ha presentato un quadro del nostro Stato in cui — egli ha detto — « il sacro scompare dalla vita civile ».

Io sono abituato a rispettare tutte le opinioni, e rispetto anche quelle attuali dell'onorevole Boiardi, se egli, ripudiando le sue convinzioni di anni andati, e giungendo oggi a conclusioni opposte, ha ritenuto di doversi orientare su una strada, che non era, anni addietro, la sua. Rispetto ogni opinione, dicevo; però voglio dire con assoluta fermezza che la diagnosi che ha fatto l'onorevole Boiardi mi sembra che non rispecchi in modo alcuno la realtà concreta della vita del popolo italiano; non la rispecchia oggi, non la rispecchierà neppure domani. Il popolo italiano, nella sua grande maggioranza, pur nel travaglio dato dai tempi nuovi, pur con quei fermenti e quei fermenti di cui tanto spesso, a ragione o a torto, parliamo, indubbiamente ancora conserva la sua antica fede. E lasciatemi dire che nella mia Liguria, nelle feste patronali religiose, è tutt'altro che raro vedere i comunisti che, nonostante la loro fede politica, fanno a gara per portare nelle processioni, la statua della Madonna, dimostrando così che l'antica fede religiosa, nonostante la politica, ancora non hanno abbandonato. E non credo che questo sia un fenomeno proprio soltanto della mia Liguria. Noi protestiamo contro questa interpretazione del mondo in cui

viviamo, che è un'interpretazione falsa e che io lascio all'onorevole Boiardi, che può prospettarla come un suo auspicio, non spacciarla come realtà concreta.

Ma, questo precisato, devo concludere su questo punto dell'aspetto religioso. Come credente, io sul piano religioso sono fermamente convinto dell'indissolubilità del matrimonio e del dovere di ogni credente nella sua fede di comportarsi in modo che il principio dell'indissolubilità venga rispettato integralmente. Questa mia fermissima convinzione non sarebbe per altro elemento sufficiente a indurmi a dare un voto contrario alle proposte di legge in esame. So bene che, accanto a coloro che, come me, hanno la fortuna di avere una fede, vi sono altri cittadini italiani che la pensano diversamente, e so bene che giustamente ad essi la Costituzione garantisce la libertà di pensiero, con piena parità di diritti. Riterrei quindi di fare un esercizio riprovevole del mio mandato parlamentare se soltanto sulla spinta della mia convinzione religiosa mi accingessi a dare voto contrario a una legge, alla quale sono indubbiamente interessati anche cittadini che non hanno una fede e quindi non possono sentire — e non sentono — quella spinta religiosa. Questa è la nostra posizione di democratici cristiani nella presente battaglia: lo dico in risposta a quanti, come l'onorevole Baslini, imputano alla democrazia cristiana e ai cattolici di voler imporre i loro dogmi anche ai non cattolici. Non è vero.

Chiudo questi spunti in merito all'aspetto religioso del problema e passo ai problemi giuridici, sui quali sarei tentato, per ragioni di ordine professionale, di parlare più ampiamente; ma non ritengo sia il caso, dato che qui di questi problemi si può parlare in questo momento soltanto di sfuggita, dopo il voto espresso dalla maggioranza della Assemblea in senso contrario all'eccezione di incostituzionalità delle proposte in discussione.

Mi sia consentito dire, con pieno rispetto per i diritti della maggioranza, che ritengo che quel voto sotto il profilo giuridico sia stato un voto errato, non conforme alla realtà giuridica del nostro paese e tanto meno alla nostra Costituzione. Per mio conto, in modo certissimo per quanto si riferisce al matrimonio concordatario, in modo meno sicuro — però, credo, valido — per quanto si riferisce al matrimonio civile, l'introduzione con legge ordinaria del divorzio nella nostra legislazione è incostituzionale.

Sono stati tante volte ricordati gli articoli della Costituzione che particolarmente sono interessati al riguardo: per quanto si riferi-

sce al matrimonio concordatario l'articolo 7, per quanto riguarda il matrimonio civile l'articolo 29 della Costituzione medesima.

Per quanto si riferisce all'articolo 7, ritengo che sostenere, come in questo dibattito purtroppo da tante parti abbiamo sentito, che le proposte di legge Fortuna-Baslini non sarebbero violatrici dell'articolo 34 del Concordato tra lo Stato e la Chiesa, che l'articolo 7 richiama, è dare prova di una certa disinvoltura nell'interpretazione dei testi giuridici, che non può certo trovare il consenso di chi vuole ragionare e cerca di ragionare con la massima obiettività. L'introduzione del divorzio è in aperto spregio dell'articolo 34 del Concordato.

È essa consentita al legislatore italiano? Certamente è consentita, e convengo con quanti hanno detto che il legislatore italiano non ha per nulla abdicato al suo dovere-diritto di regolamentare anche la materia matrimoniale. Certamente il Parlamento ha questo diritto; esso però è vincolato, nel senso che la regolamentazione deve essere fatta con legge costituzionale e non con legge ordinaria.

Perché tanto si insista nella opposta tesi non posso comprendere, se non pensando al fatto che si sa che una proposta di legge costituzionale non avrebbe alcuna possibilità di approvazione; si vuole far passare dalla finestra ciò che non può entrare dalla porta principale! Ma sarebbe troppo comodo aggirare in questo modo la Costituzione: pensarla possibile non è degno di un sistema di legislazione che sia fedele ai principi della democrazia e della certezza della legge.

Per quanto si riferisce al matrimonio concordatario, aprendo una piccola parentesi nel mio ragionamento a base giuridica, lasciami esprimere la mia scarsa capacità di comprensione e la mia meraviglia quando vedo che si vuole insistere su questa strada a poco tempo di distanza dall'approvazione avvenuta in quest'aula di una mozione che, partita dall'onorevole Basso, ebbe poi l'approvazione pressoché concorde di quasi tutti gli appartenenti alla nostra Camera, e attraverso la quale si è dato mandato al Governo italiano di intavolare trattative con la Santa Sede per procedere ad una revisione del Concordato nelle sue parti che non sono più adeguate allo stato attuale delle cose.

È ben curioso iniziare amichevoli trattative per la revisione di uno strumento giuridico bilaterale, e al tempo stesso con atto unilaterale pretendere di violarlo in anticipazione! Che questo sia strumento idoneo ad aprire la strada ad una discussione obiettiva

e serena, che porti veramente (come si dice di volere) a mantenere la pace religiosa al popolo italiano, a me sembra veramente inconcepibile.

Comunque, la politica di cose inconcepibili ne fa vedere tante! Questa è una che si aggiunge alle altre: non c'è motivo di meravigliarsi oltremodo.

Aggiungo, per concludere sotto questo profilo giuridico, che anche per il matrimonio civile ritengo sia sostenibile, sia pure con minore certezza che per il matrimonio concordatario, la tesi della incostituzionalità della soppressione della indissolubilità del vincolo. Essa poggia sul preciso richiamo, contenuto nell'articolo 29 della Costituzione, alla società di diritto naturale, che è la famiglia. Non sto a ripetere argomenti, che sono stati già svolti ampiamente da tanti altri colleghi, in merito al significato inequivocabile di questo richiamo al diritto naturale, che è in questo articolo e soltanto in pochi altri della nostra Costituzione. È un richiamo ad una concezione giusnaturalistica che precede e vincola, per volontà del costituente, il legislatore positivo. Non è dubbio, a mio avviso, che effettivamente in diritto naturale vi sia questa figura della famiglia per sua natura stessa indissolubile.

Ci si obietta: ma allora il diritto naturale è violato in tutti quegli Stati che ammettono il divorzio? Per rispondere occorrerebbe un lungo discorso, che necessariamente tralascio, e mi limito a fare presente che ormai da molti e molti anni i giuristi hanno messo in evidenza che il diritto naturale non è, come si pensava dai più antichi studiosi, un diritto naturale universale che sia uguale, identico in tutti i tempi e in tutti i luoghi: il diritto naturale è il comune sentire di larghe masse di persone in un certo momento, in un dato ambiente storico, e come tale può essere mutevole da luogo a luogo. È questa la moderna concezione del diritto naturale. Nel quadro dei principi del diritto naturale del popolo italiano l'indissolubilità del matrimonio a me sembra sia una struttura portante delle più fondamentali: non la si può sopprimere, senza rinnegare esigenze essenziali di quel diritto naturale!

Non mi pare inutile rilevare che interpretazioni diverse sono possibili soltanto se ci si mette su una strada diametralmente opposta a quella che è accolta dal nostro diritto positivo: la strada che ieri seguiva, ad esempio, l'onorevole Coccia — che ho ascoltato volentieri nel suo abile e schietto intervento — quando faceva l'esaltazione del consenso come

base della famiglia, e parlava, come spesso si parla dai banchi del partito comunista, di una famiglia basata unicamente sull'amore. Sì, è molto importante che la famiglia sia basata anche sull'amore, ma non basta che essa sia basata unicamente sull'amore. La nostra Costituzione dà un'interpretazione completamente diversa in materia: la società naturale « famiglia » è riconosciuta in quanto basata sul matrimonio. L'amore è importante, essenziale, essenzialissimo; ma il matrimonio lo è altrettanto, perché si abbia una famiglia, così come la intende la Costituzione italiana.

Le concezioni meramente materialistiche della famiglia, basate sul libero amore, possono benissimo costituire la struttura portante di uno Stato socialista o comunista, auspicato da taluni marxisti nostrani (ce lo ha detto a chiare note, nel suo intervento, l'onorevole Spagnoli); grazie a Dio, però, le stesse sono agli antipodi dell'idea di famiglia che è accolta dalla nostra Costituzione.

Metto ora da parte i problemi giuridici e passo a quello che è, a mio avviso, l'aspetto più importante del problema, quello sociale. Io credo che in ogni campo, in ogni momento, il nostro dovere di legislatori sia quello di individuare quali siano i reali interessi della comunità nazionale e cercare di soddisfarli. Un legislatore responsabile, quando assolve al delicatissimo compito che consiste nello stabilire l'ordinamento positivo entro il quale si deve muovere la vita dei cittadini dello Stato, deve proporsi come quesito fondamentale se le nuove norme che gli viene chiesto di emanare possono essere o meno vantaggiose alla comunità nazionale. Nel caso specifico, il quesito fondamentale che noi dobbiamo proporci per decidere se dare o meno il nostro voto alle due proposte di legge in discussione è il seguente: l'introduzione del divorzio che esse caldeggiavano gioverebbe o nuocerebbe alla società del popolo italiano? Questo è il tema essenziale del contendere.

Esprimo subito la mia precisa convinzione che tale innovazione nel nostro ordinamento giuridico sarebbe estremamente nociva per il nostro popolo. Un popolo è sano e forte quanto più sane e salde sono le cellule che lo compongono, e tra queste cellule quella che sotto ogni profilo ha la maggiore importanza è la cellula della comunità familiare. Fra i tanti milioni di famiglie che compongono il popolo italiano è auspicabile che quanto più numerose possibile siano quelle nelle quali il vincolo familiare è saldamente sentito e la vita della famiglia si svolge in un quadro di ar-

monia e di reciproca comprensione, che consenta l'affermarsi ed il persistere dell'unità familiare. *Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur*. È vecchia sapienza. Questa vale per le famiglie, vale per i popoli, di cui le famiglie sono le componenti; l'introduzione del divorzio ridurrebbe progressivamente e paurosamente il numero delle famiglie in cui tale unità si realizza.

So bene, onorevole Presidente, che l'argomento sovente ripetuto dai sostenitori del divorzio è che lo scioglimento del matrimonio opererebbe soltanto là ove già è avvenuto lo sfacelo dell'unità familiare, sicché il suo risultato sarebbe non già la riduzione delle famiglie, ma l'eliminazione di vincoli familiari, che esistono ormai soltanto di nome. Lo so bene, ripeto. Contesto, però, recisamente questa impostazione e ritengo che, in realtà, col divorzio verrebbe enormemente aumentato il numero dei naufragi familiari. Basterebbe la sua semplice esistenza per condurre ad irreparabili rotture moltissime famiglie, che rimarrebbero invece sufficientemente salde e sane, ove non esistesse la possibilità di scioglimento del vincolo.

La dimostrazione della verità di quanto assunto può essere data con infiniti argomenti di ordine psicologico e soprattutto con l'osservazione della realtà concreta del mondo che ci circonda. Mi limito a considerare due aspetti soltanto, fra i molti che si potrebbero a questo riguardo citare.

Considero in primo luogo una famiglia al momento in cui sta per costituirsi. Essa non c'è ancora; vi sono due fidanzati, in quel lieto periodo della loro vita che è l'anticamera del matrimonio. Orbene, io domando a chiunque voglia fare una valutazione obiettiva, se la serietà con cui due fidanzati si accostano al vincolo matrimoniale possa essere identica tanto se il vincolo matrimoniale che gli stessi contraggono è indissolubile, quanto se è a tempo, se è un vincolo che essi possono rescindere quando vogliono. Riflettiamoci un attimo insieme, onorevoli colleghi. La risposta mi pare non sia dubbia. Di fronte ad un legame che deve durare tutta la vita si pensa, si riflette, ed almeno 9 volte su 10 la riflessione dà dei buoni risultati. Si temporeggia, si cerca di conoscersi, si evitano legami sbagliati. Se invece si sa che il matrimonio è un qualche cosa che si contrae, sì, con tanta solennità, ma che poi senza eccessive difficoltà a un certo momento può essere risolto, allora è naturale che tanti altri elementi giochino a favore delle unioni, le quali si rivelano poi del tutto sbagliate. È il trionfo di quei colpi

di fulmine, che poi rappresentano l'anticamera di matrimoni che durano *l'espace d'un matin*. Questa è una verità facilmente riscontrabile, ed io credo che sia interesse di tutti noi che le famiglie che si costituiscono si creino su basi sane, su basi di meditazione, su basi di riflessione.

Mi rincresce dover citare qui ciò che viene proposto nella legislazione di uno Stato, per il quale certamente non ho molta simpatia. Come non dire che è una buona proposta quella del sistema russo, dove si stabilisce che quando due fidanzati vogliono contrarre matrimonio devono dare un preavviso di sei mesi, e soltanto dopo sei mesi possono congiungersi in matrimonio? Questo evidentemente non consente colpi di fulmine, ed è tanto di guadagnato per la sanità di una famiglia. Introdurre il divorzio agevolerebbe le unioni poco meditate, poco riflessive, e di conseguenza destinate facilmente a cadere.

Ma se questo è vero, considerando il momento in cui il matrimonio deve ancora celebrarsi, quanto è vera la stessa considerazione, poi, nel periodo successivo, degli anni, dei lustri, dei decenni di durata di un matrimonio!

È esperienza di vita di tutti noi. Il matrimonio porta ricchezze incomparabili di felicità e di gioia, ma ci sono anche momenti di amarezza, di tristezza, di discordia, di incomprensione. Chi ha una certa esperienza di vita matrimoniale, sua ed altrui, non può onestamente negare questo. Ci sono i periodi di sole e ci sono i periodi di pioggia, e talvolta di tempesta e di uragano. È la verità.

Orbene, onorevoli colleghi, considerate un poco la situazione di due sposi in uno Stato dove esiste il divorzio e la situazione di due sposi dove il divorzio non c'è. È la stessa prospettiva nei due casi, quando scoppia l'uragano? No, onorevoli colleghi; la prospettiva è estremamente diversa!

Quando scoppia l'uragano, in uno Stato che ammette il divorzio i coniugi corrono dall'avvocato, raccontano ciò che è successo, lo coloriscono anche con abbondanza di particolari supplementari. E dopo qualche giorno la parola è alle carte bollate e gli avvocati delle parti, si sa, al racconto che hanno fatto i clienti aggiungono da parte loro non poche pennellate di colore. Quando arriva all'uno e all'altro coniuge la notifica degli atti giudiziari dell'altra parte, e ciascuno legge con stupore quanto a suo carico ha scritto l'altro, se c'erano ancora delle speranze che la coppia si ricongiungesse, esse spariscono in un baleno, e il divorzio spacca irrimediabilmente la fami-

glia, e non c'è più niente da fare. Se invece la stessa situazione di fatto si crea dove c'è la indissolubilità del matrimonio, potranno essere quanto mai feroci, dure, crudeli le scene che abbiano a nascere tra i due coniugi; andranno bensì l'uno da una parte e l'altro dall'altra, giurando di non volersi mai più vedere... Ma dopo qualche giorno, qualche settimana, talvolta qualche mese, una certa voce dentro si fa sentire: è la voce della coscienza, onorevole Presidente, è la voce che fa riflettere su tutto ciò che si è fatto e si è detto di giusto e di ingiusto; si ricordano le colpe altrui, ma si cominciano a ricordare anche le proprie e si comincia a scagionare chi eventualmente in qualche cosa abbia mancato, riconoscendo magari che questa mancanza altro non è che la conseguenza di un precedente deprecabile comportamento dell'altro coniuge. Si pensa, onorevole Presidente, alla sorte dei figli in un matrimonio che si infrange. Si intromette qualche parente, qualche amico, qualche sacerdote; a poco a poco qualche passo si fa, e a un certo momento si chiede scusa, e si buttano le braccia al collo dell'altro coniuge. Non sempre, siamo d'accordo, ma nove volte su dieci, forse novantacinque su cento succede così; ed è un gran bene che succeda così, onorevole sottosegretario, perché la barca familiare si salva. E tanto importante che si salvi!

Il numero dei naufragi, ripeto, dove non c'è il divorzio, è enormemente minore. Parlavo alcuni giorni fa con un amico avvocato, molto esperto in materia matrimoniale, il quale mi riferiva di talune sue esperienze professionali, e tra l'altro metteva in evidenza un fenomeno che piuttosto largamente si verifica soprattutto in un certo mondo borghese, ma anche in quello non borghese. Due coniugi — diceva — arrivano sull'età di 50 anni, il marito è ancora pieno di rigoglio e di desideri, mentre la moglie comincia a sfiorire, soprattutto quando c'è uguaglianza di età tra i due coniugi. Ebbene, quando ciò si verifica, molto spesso l'uomo cede alle tentazioni, e le grazie di certe vaghe fanciulle gli diventano particolarmente familiari. Non è certo una bella cosa, ma è la realtà del mondo, nel quale viviamo. Ebbene, cari amici — diceva quell'avvocato — se si riesce a superare lo scoglio iniziale, la moglie intelligente capisce, sopporta, la famiglia rimane, e dopo uno, due, tre anni, l'ansia di conquiste svanisce, e lascia un senso di amaro. Il marito ritorna alla famiglia apprezzandone più di prima le gioie, cerca ancora l'affetto sano della

sua compagna, e l'unità della famiglia è salva. Sono salvi i figli!

È questa una realtà, amici e colleghi divorzisti, che vediamo quotidianamente sotto i nostri occhi. Guardatevi intorno, onorevoli colleghi, tra le vostre conoscenze, e vedete se situazioni di questo genere non ne trovate a iosa, certamente più numerose delle altre, che voi sempre ricordate per dimostrare la necessità della vostra proposta.

Ecco qual è la grande forza dell'indissolubilità del matrimonio. I divorzisti ci chiedono spesso, e lo hanno fatto tante volte nel corso di questo dibattito, quale valore tende a garantire l'indissolubilità del matrimonio. A questo punto consentitemi una parentesi: ieri l'onorevole Coccia ha parlato insistentemente della indissolubilità coatta del matrimonio, ha usato questa espressione sette o otto volte. Ebbene, mi si consenta di dirgli che l'unica indissolubilità che abbia un significato è quella coattiva, perché l'indissolubilità spontanea non ha alcun valore giuridico, significando solo che due persone stanno insieme e desiderano continuare a stare insieme, sia dentro o fuori dal matrimonio. È chiaro, quindi, che il problema riguarda la indissolubilità coatta, altrimenti non è un problema.

Quando ci si chiede dunque quale valore voglia garantire l'indissolubilità del matrimonio, quando l'onorevole Ballardini dice addirittura che l'indissolubilità non è un valore, ma un disvalore, perché la famiglia italiana non ha bisogno di un guardiano della indissolubilità, io rispondo: la indissolubilità del matrimonio è elemento sufficiente a impedire almeno il 90 per cento dei naufragi delle famiglie. Ecco la ragione per cui questa indissolubilità ci è tanto cara. Ritengo che nella maggior parte dei casi proprio questo sia l'elemento che faccia tornare la pace in tante famiglie, che questa pace hanno perduto.

Torna la quiete dopo la tempesta, onorevoli colleghi. Talvolta sarà una quiete di mera sopportazione, spesso sarà anche recupero e pienezza di unione, spesso sarà addirittura felicità riconquistata: ed è tanto più solida e preziosa, questa felicità, quanto più si è compreso, da parte dell'uno e dell'altro coniuge, quale disastro sia l'averla perduta.

Ecco, onorevoli colleghi, perché all'indissolubilità non possiamo rinunciare. L'indissolubilità evita l'irreparabile, le ferite si rimarginano, la società coniugale può tornare più salda di prima. Questo interesse della famiglia — l'ho già detto prima e lo ripeto — è anche interesse primario dello Stato, che

ha bisogno di avere quanto più possibile famiglie sane e non famiglie sconvolte.

Disconoscere tutto questo, onorevoli colleghi divorzisti, non si può, a meno di non chiudere gli occhi per non vedere. Guardatevi intorno, ed ai casi penosi di cui parlate affiancate quelli di cui ho parlato io, e cercate di fare il bilancio. Come potete negare gli effetti malefici e irreparabili conseguenti all'introduzione del divorzio? Mi guardo bene dal ripetere le statistiche che tanti altri miei colleghi hanno ricordato, mettendo in luce come la legge divorzista, mentre non elimina che in modesta misura, molto modesta per la verità, i danni delle vittime dei matrimoni falliti, moltiplica invece, e molto, i fallimenti. Solo quindi se il Parlamento si orientasse a ritenere che un parziale, limitato aiuto dato alle vittime dei matrimoni falliti abbia sul piano sociale un rilievo superiore a quello che spetta alla difesa della conservazione della generalità delle famiglie, solo allora si potrebbe approvare la legge sul divorzio, che è un grave danno per la collettività nazionale. Io non credo però che sia un saggio criterio legislativo fare leggi a vantaggio di pochi, quando esse vengono a pregiudicare gravemente la collettività!

È quindi, a mio avviso, una ben strana deformazione della verità la comune presentazione della legge di divorzio come legge innocua alle famiglie sane. Mi sia consentito dire che io mi sono, vorrei dire sul piano scientifico e sistematico, veramente stupito di vedere che i divorzisti hanno impostato le loro tesi e le loro costruzioni con una disinvoltura ben superiore a quella che può essere consentita in un così grave argomento. Ci sarebbe da fare un'antologia mettendo insieme tutte le affermazioni inesatte, distorte ed illogiche che i divorzisti hanno sostenuto come verità assolute.

Già quando si è presentata per la prima volta la proposta di legge, ancora nelle vecchie edizioni delle passate legislature, si parlò del « piccolo divorzio » e si trascurò di mettere in evidenza che in realtà la formulazione proposta non riguardava soltanto quei casi marginali, di cui sempre si parlava, dell'ergastolano o dell'alienato, ma che, attraverso la notissima clausola del divorzio concesso a chi è separato di fatto da cinque anni, tale applicazione si presentava aperta anche alla più larga configurazione possibile: era una delle forme più larghe di introduzione del divorzio. Si manteneva allora sempre il silenzio, ed ancora oggi lo si mantiene, su un

particolare giuridico che dal punto di vista legislativo dovrebbe essere invece largamente considerato. Noi leggiamo spesso sui giornali di clamorosi divorzi in determinate città straniere, divorzi per i quali ridiamo per la vacuità dei motivi che spesso stanno alla loro base, non meno che per la rapidità delle procedure poco serie. Qualche volta questi divorzi li fanno anche cittadini italiani: abbiamo esempi ben noti nel mondo del cinema, dello spettacolo e via dicendo. Ora, molte volte, queste sentenze straniere di divorzio non vengono deliberate dalle nostre corti d'appello in ossequio a quanto il diritto prescrive: perché l'articolo 31 delle disposizioni preliminari al codice civile stabilisce che le sentenze straniere non possono essere deliberate in Italia se sono contrarie all'ordine pubblico e al buon costume. E siccome la giurisprudenza italiana ritiene che in Italia il divorzio sia contrario all'ordine pubblico e al buon costume, il rifiuto di deliberazione di tali sentenze straniere è costante da parte della nostra giurisprudenza.

Ma pensate, onorevoli colleghi, cosa accadrebbe se, in ipotesi, anche per soli casi marginali, il divorzio venisse ammesso nella nostra legislazione? Allora, se fosse ammesso anche per pochi casi, vorrebbe dire che il divorzio come tale non è più contrario all'ordine pubblico e al buon costume; e, se esso non è più contrario all'ordine pubblico e al buon costume, le sentenze straniere di divorzio debbono essere deliberate in Italia! Ne consegue che i nostri miliardari o i nostri artisti del cinema, abituati a certe esperienze, che a noi fanno schifo (mi sia consentito il termine), andranno, in barba alla nostra legge, e senza che ne ricorrano i requisiti, a divorziare a Las Vegas o in qualche altra città straniera e poi si faranno deliberare tranquillamente e pacificamente le relative sentenze dalle nostre corti d'appello!

Onorevoli colleghi, ma davvero vogliamo aprire questa strada al divorzio nella nostra legislazione? E perché stiamo a dire che si riferisce solo a pochi casi quando la realtà è quella che ho esposto? È meglio parlare con sincerità e dire che lo si vuole ammettere per tutti. È una tesi anche quella. Discutiamola, ma parliamo su quella base, non parliamo sulla base di prospettazioni false della realtà. E vorrei, sotto questo punto di vista, dato che ho richiamato questi aspetti internazionali della questione, sottolineare anche l'amenità — mi sia consentito — dell'affermazione dell'onorevole Baslini, il quale ha trovato buon argomento per caldeggiare il divorzio nel dire che bisogna procedere all'unificazione

della legislazione matrimoniale nell'interno degli Stati del MEC. Allo stesso titolo, poiché in Francia vi è la pena di morte, per uniformare la legislazione degli Stati del MEC dovremmo modificare la nostra Costituzione e introdurre in Italia la pena di morte! È una tesi, anche quella, degna di rispetto, come tutte le tesi; però mi sia consentito dire che mi sembra piuttosto peregrina!

Tra le impostazioni che da parte dei divorzisti hanno portato a così gravi deformazioni della realtà, mi sembra che la più deprecabile, che viene ripetuta ogni giorno, nell'una o nell'altra forma, sia quella di presentare il divorzio come una necessaria manifestazione del diritto di libertà. Si dice che noi siamo soffocatori della libertà individuale attraverso questo vincolo dell'indissolubilità. L'onorevole Brizioli l'altro giorno diceva: «L'indissolubilità è un elemento di costrizione nel libero sviluppo della persona umana». Non so se sono fuori strada, ma mi pare che una affermazione di questo genere cozzi, prima che contro ogni altra cosa, contro lo stesso buon senso. Ricordiamoci che i diritti di libertà sono una cosa preziosa nel quadro del diritto naturale e della nostra Costituzione; ma un diritto di libertà non esiste se non se ne afferma il limite, perché senza il limite il diritto di libertà potrebbe consentire un uso che diventa abuso ed è lesivo della libertà altrui. Io non posso fruire della mia libertà, se non è vincolata la libertà degli altri di invadere la mia sfera di uomo libero. Questo lo insegnano fin dai primi giorni del loro contatto con il mondo degli studi alle matricole delle facoltà universitarie.

Orbene, quando si parla di queste libertà individuali, bisogna considerare che vi sono libertà che riguardano semplicemente una persona e vi sono libertà che riguardano una comunità, un corpo intermedio. Quando si parla di una famiglia, non si tratta di una persona, ma di più persone, due più *x*: i coniugi e i figli che verranno. La comunità familiare ha suoi diritti, che non sono i diritti dei suoi singoli componenti, ma si sovrappongono ad essi e sono prevalenti rispetto a loro. La Costituzione tutela questi diritti; vogliamo forse dire che la tutela di questi diritti della comunità significa schiavitù per i membri della comunità medesima? Chi non si sente di prendere questo vincolo, non entri nella comunità: non è obbligatorio sposarsi, non è obbligatorio mettere al mondo dei figli e creare una famiglia! Si può benissimo vivere da eremiti in cima ad una montagna, così almeno si è sicuri di poter essere sempre

liberi nella propria personalità individuale e di esplicitarla come si crede. Ma quando si entra a far parte della comunità, i diritti della comunità devono essere tutelati; e non è per niente violazione dei diritti dell'individuo, ma è tutela del diritto della comunità impedire che essa venga rotta per l'egoismo di uno o due dei suoi membri. Anche se i coniugi sono d'accordo, la cosa non cambia, perché, se ci sono i figli, questi figli sono lesi in certi loro diritti, che i genitori entrando a far parte della comunità hanno assunto l'obbligo di rispettare.

Quindi vorrei che, dimenticando ogni demagogica deformazione di angoli visuali nell'esame del problema, si cessasse da parte dei divorzisti di fare appello a questo principio di libertà, che è invocato a sproposito. Il principio di libertà esige invece, semmai, un atteggiamento del tutto opposto.

E veniamo a quello che è forse il punto più rilevante del dibattito allo stato attuale delle cose. Se con la discussione generale siamo arrivati a questo punto, se si discute in Parlamento una legge che è — mi sia consentito dirlo — palesemente incostituzionale, se si discute una legge e ci si inclina, sembra, a votare una legge così profondamente dannosa per gli interessi del popolo italiano, credo che di questo stato di cose si debba dare una spiegazione prevalentemente politica. Vi sono sì — e chi lo nega? — gli stati di disagio, di sacrificio, di insofferenza e di intolleranza più che comprensibili delle vittime del matrimonio: mi guardo bene dal negarlo. Ma essi non sarebbero stati sufficienti, a mio avviso, a portare a questa situazione, se al di fuori e al di sopra di queste situazioni non vi fosse stato un proposito meramente politico, che era quello di umiliare la democrazia cristiana e la Chiesa.

Sono convinto che, non voglio dire in tutti, ma certo in molti appartenenti alla coalizione divorzista questa molla è determinante. Se non vi fosse stato questo motivo politico di fondo, i partiti politici che sostengono il divorzio si sarebbero resi conto che nella realtà 1969 della vita del popolo italiano vi sono ben altre più urgenti, più desiderate e più indispensabili riforme da portare avanti. Si è affermata la priorità del divorzio rispetto a tante altre esigenze solo per quella ragione politica, che ho sottolineato.

Ora, se le cose stanno così, mi sia consentito dire che il discorso che da parte nostra si fa per chiedere la decisione della materia con un *referendum* popolare, nel caso in cui la legge abbia da parte del Parlamento

l'approvazione, è una richiesta tra le più legittime e tra le più giustificate. Non si tratta, quando si decide del futuro modo di vivere delle famiglie italiane, di una materia che possa prestarsi al gioco politico, ai compromessi, alle valutazioni di partito; è cosa che interessa direttamente, personalmente, tutti quanti gli italiani, nelle cose che ad essi sono più care.

E se i partiti, per loro impostazioni politiche che, si noti, non hanno avuto il coraggio di presentare al popolo italiano nella passata campagna elettorale, quando sono andati a chiedere i voti, oggi assumono, per determinate ragioni politiche, un atteggiamento così fermo, il ricorso al *referendum*, alla volontà diretta del popolo è la sola possibile risposta nel quadro della nostra Costituzione, che, non a caso, ha istituito il *referendum* abrogativo introducendo forme di democrazia diretta che non erano consentite vigendo lo Statuto albertino.

E completamente fuori strada, a mio avviso, chi afferma che questo *referendum* potrebbe determinare un disastroso contrasto tra la volontà reale dei cittadini e la volontà del Parlamento. Se fosse così, onorevoli colleghi, avrebbero sbagliato i nostri predecessori all'Assemblea Costituente introducendo il *referendum* abrogativo nella Costituzione. Prendete delle iniziative, se così la pensate, e con legge costituzionale provate a far sopprimere il *referendum* abrogativo: solo in questo caso potreste aver ragione! Ma la nostra Costituzione ha voluto il *referendum* perché i suoi autori si resero conto che negli Stati più progrediti democraticamente, e così anche nel nostro, è bene che per determinati problemi di rilievo siano consultati direttamente i cittadini, e non i rappresentanti del popolo che possono essere fuorviati nelle loro valutazioni da altre considerazioni, che non siano quelle più direttamente influenti sul problema.

Per quale motivo nel 1946, signor Presidente, si ritenne di far risolvere la questione istituzionale con il *referendum*, interpellando tutti i cittadini, e non si rimise la decisione all'Assemblea Costituente? Si ritenne che quello fosse un grande problema e che, al di fuori e al di sopra delle posizioni dei partiti, che rappresentano solo una certa parte dei cittadini, e ai quali sono estranei moltissimi altri cittadini, potesse e dovesse la questione essere risolta da tutti gli italiani, a cui il regime istituzionale doveva applicarsi.

Riteniamo davvero che il regime giuridico della famiglia sia meno importante della questione istituzionale? Il regime istituzionale

era indubbiamente cosa che stava molto a cuore ai cittadini, ma onestamente non si può dire che fosse motivo determinante della vita di ciascuno. Certamente, no. La massima parte dei cittadini italiani ha vissuto in regime di repubblica, così come avrebbe vissuto in regime di monarchia: non neghiamo questa verità lampante. Ma qui, quando si tratta della famiglia, del divorzio, dell'indissolubilità o no del matrimonio, è in gioco l'avvenire stesso di tutte le famiglie, di tutti i cittadini. E voi vorreste negare loro il diritto di esprimere con un voto il loro pensiero in proposito?

Sono stati, in senso contrario, addotti degli argomenti che sono banali e gravemente infondati. Si è detto, in particolare, che è un grosso pericolo far nascere questo contrasto tra i cittadini e le Camere: perché mai? Non ci sarebbe nemmeno la necessità di scioglimento delle Camere se, in ipotesi, il *referendum* si resolvesse in senso contrario alle deliberazioni delle Camere, perché anche la nostra Costituzione stabilisce in termini estremamente chiari che dissensi su singoli problemi non investono l'intera linea politica, l'intero indirizzo politico del paese. Ciò si afferma nella Costituzione, per quanto riguarda la fiducia ai Governi, e vale anche per quanto si riferisce al Parlamento.

D'altra parte, dovremmo chiudere gli occhi per non vedere? Dovremmo negare la possibilità di accertare la verità se, in ipotesi, questo dissenso ci fosse, per timore di vedere smentito il Parlamento? Alla peggio, si farebbero delle nuove elezioni e, certamente, l'Italia non andrebbe in rovina per questo: ritengo che possiamo essere sicuri di ciò!

Ma l'argomento più insidioso e, al tempo stesso, più falso che si porta contro il *referendum*, è quello che si concreta nella tesi secondo la quale per poter sottoporre al *referendum* una legge, questa dovrebbe essere già stata largamente sperimentata, in modo che si siano potuti accertare in concreto gli inconvenienti ed i danni che ne derivano. Chi ha detto ciò? In quale norma giuridica, in quale manuale di politica di democrazia diretta è stabilito questo limite? Desidero ricordare, perché difficilmente si potrebbe dare un esempio più facile a questo riguardo, ciò che succede nella nostra vicina Svizzera, che certamente in fatto di democrazia non ha da ricevere lezioni da nessuno. Ebbene, lo sapete, onorevoli colleghi, quante volte il parlamento svizzero ha concesso il voto alle donne che, inspiegabilmente, ne sono ancora prive, e quante volte, ancor prima che il diritto

di voto potesse essere esercitato, il popolo svizzero ha chiesto il *referendum* e con esso ha bocciato con coerenza costante la proposta di introduzione del voto alle donne? Questo è successo non una sola, ma parecchie volte. Eppure, nessuno si è scandalizzato, e la democrazia svizzera ha continuato ad operare, e nessuno ha pensato di sopprimere l'istituto del *referendum*, perché esso costituisce un diritto inalienabile del cittadino, là dove esso è istituito.

Mi stupisce davvero che da parte di partiti che, in ogni circostanza, per lo più a proposito, ma qualche volta anche a sproposito, elevano inni alla democrazia, anche là dove, in certi casi, la democrazia non c'entrerebbe, non ci si renda conto che parlare contro il *referendum* è come rivelare una sostanziale antidemocraticità, che non fa certo loro onore. È la paura della sconfitta, ovviamente: ma dove va a finire la democrazia, se la si accetta solo quando torna comoda?

Ritengo che con il *referendum* non si creerebbe certo lo « storico steccato » di cui tanto si è parlato in questi giorni. Innanzi tutto, il richiamo è del tutto fuori luogo, perché sappiamo bene che l'attuale norma sulla indissolubilità del matrimonio è entrata nel codice civile non per effetto di sollecitazioni clericali o di governi della democrazia cristiana, ma per effetto di deliberazioni di governi del secolo scorso, che erano dichiaratamente anticlericali. Quindi con il parlare di « storico steccato » quando si vuole abolire una norma che è stata introdotta da coloro che rispetto a quello steccato sono dalla parte opposta alla nostra, si dimostra, quanto meno, di essere storicamente del tutto fuori strada.

Desidero aggiungere che può darsi che abbia a nascere qualche aspetto di contrasto religioso: ma chi ne avrebbe la responsabilità? Chi vuol difendere quello che è il costume della nostra gente e della nostra fede, consacrato da secoli di pratica inalterata di determinati principi di vita, oppure chi vuole distruggere tutto questo per una vaga ricerca di novità, che apra la via a orientamenti di vita diversi da quelli che ci sono cari? Mi sembra che il giudizio di responsabilità sarebbe presto fatto, e che tale responsabilità non dovrebbe cadere proprio sulle nostre spalle: chi vuole infrangere la tradizione sarebbe responsabile, non chi vuole difenderla. Chi ha acceso la miccia?

A proposito del *referendum* desidero fare ancora una rapida considerazione.

Non so se ai colleghi presenti sia capitato sott'occhio un articolo comparso sul numero

del 30 maggio scorso del *Giornale d'Italia*; un articolo con titolo su cinque colonne, in cui si reclamizzava uno studio professionale romano — di un avvocato, evidentemente, piuttosto *à la page* — il quale si sta specializzando, *ante litteram*, nelle pratiche di divorzio, ed ha organizzato tutta una serie di rapporti con i corrispondenti a lui collegati in tutte le altre città d'Italia, a tutti garantendo l'istruzione e la conclusione rapidissima delle pratiche. Spiega con molta chiarezza l'articolo: perché deve essere rapidissima questa conclusione? È facile: perché bisogna approfittare di quel periodo di tempo che passerà tra il momento in cui il Parlamento approverà la legge e quello in cui, attraverso il *referendum*, i cittadini l'abrogheranno. Trascorreranno almeno 3-4 mesi: bisogna che entro quel termine si riesca ad ottenere la sentenza, perché, una volta che questa sia passata in giudicato, non ci sarà più niente da fare. Si dice testualmente in quell'articolo: « È una corsa all'anticipo degli interessi più previdenti, in modo che la magistratura possa emettere la sentenza in quel limitato periodo di tempo che si avrà tra l'approvazione della legge e la probabile bocciatura con il *referendum* ».

Si precisa ancora in quell'articolo (forse contribuisco anch'io a far propaganda a quell'avvocato, di cui però non cito il nome) che le pratiche non avranno poi un costo molto rilevante, perché se esse saranno semplici gli onorari professionali saranno di sole 500 mila lire, mentre si arriverà ai 2 milioni per quelle più complesse...

Come vedete, si tratta di una speculazione ben organizzata. Se una osservazione posso fare, è che mi stupisce che l'Ordine degli avvocati non sia intervenuto, come in un caso di questo genere sarebbe stato indispensabile fare.

D'altra parte, onorevoli colleghi, non so se abbiate visto, come me, un altro giornale, che non è il *Giornale d'Italia*, ma uno di ben diversa natura, l'*ABC* di circa tre settimane fa. Dopo una ventina di pagine di fotografie di donnine nude, e prima di altre venti pagine con altrettante fotografie del medesimo soggetto, è inserita una tessera per il divorzio, con cui si invitano i lettori a rispondere a una determinata serie di domande. La tessera deve essere quindi spedita al giornale, il quale assicurerà la difesa gratuita, attraverso il proprio studio legale, agli aspiranti al divorzio, questa volta, per la modesta spesa di sole 100 mila lire! Evidentemente le tariffe sono

diverse, a seconda degli strati sociali ai quali si rivolge la richiesta!

Sconcia l'una cosa, sconcia anche l'altra, allo stesso modo, a mio modesto parere.

Ho ricordato tutto questo per mettere in evidenza che, nella deprecabile ipotesi che lo svolgersi delle vicende di cui ci stiamo occupando dovesse concludersi con un'approvazione da parte delle Camere ed una successiva richiesta di *referendum*, su una cosa almeno tutti — dico tutti, anche i divorzisti più accesi — dovremmo essere d'accordo: impedire che sconci di questo genere siano permessi. Sarebbe veramente la più ignobile delle cose che ci fossero i furbi e i ricchi che potessero approfittare di quei due tre mesi per ottenere il divorzio, mentre la povera gente che, in ipotesi, si trovi nelle stesse situazioni, non potrebbe arrivarci seguendo i canali normali della procedura giudiziaria.

Per questo, onorevoli colleghi, nel momento stesso in cui auspico che la legge non abbia mai a farsi, osservo che, se dovesse essere approvata, sarebbe almeno indispensabile introdurre un articolo finale che ne differisca di sei mesi o di un anno la entrata in vigore, perché eventualmente chi lo voglia possa richiedere il *referendum* e l'applicazione della legge sia condizionata all'esito dello stesso.

I divorzisti insistono nel dire, ed in alcuni casi possono avere ragione, che a chi ha la causa di annullamento presso la Sacra Rota si chiedono compensi eccessivi. Può darsi che casi del genere vi siano stati o vi siano: sarebbero casi marginali, perché in molti processi si concede colà alle parti il gratuito patrocinio. Se questo crea a quegli effetti una discriminazione tra ricchi e poveri, come dicono i divorzisti, sarebbe del tutto intollerabile che una stessa discriminazione venissimo a creare con la legge in discussione! Sarebbe cosa indegna di un paese civile! Su questo, mi sembra, dovrebbe esservi l'accordo di tutti i colleghi. Me lo auguro, almeno.

Onorevoli colleghi, ho finito. Ho voluto con questo mio intervento mettere una piastrella nel mosaico che costruiscono coloro che nel nome della democrazia cristiana hanno manifestato e manifesteranno la loro ferma opposizione al divorzio. Questa posizione, ne sono certo, rispecchia i sentimenti ed il desiderio della maggior parte del popolo italiano.

Io credo che il voto finale della Camera sarà conforme a questi sentimenti, che ritengo condivisi, nella loro coscienza, dalla maggior parte dei membri del Parlamento. Se una serie di ferrei vincoli e di connessioni po-

litiche estranee alla materia del diritto di famiglia ed al divorzio dovessero eventualmente impedire la libera estrinsecazione da parte di ciascun collega dei propri sentimenti e, di conseguenza, per queste connessioni e vincoli di partito la legge dovesse essere approvata dal Parlamento, saranno allora i cittadini, onorevole Presidente, a manifestare la loro opposizione col chiedere il *referendum* e a conservare all'Italia un bene prezioso ed insostituibile, quale è la indissolubilità del matrimonio.

Questa, onorevoli colleghi, è la nostra speranza, questo è il nostro augurio; questa, mi sia consentito dirlo, è anche la nostra certezza! (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Azimonti. Ne ha facoltà.

AZIMONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che non occuperò molto spazio del dibattito in corso, sebbene sarebbe facile farlo, anche solo per il cattivo gusto di un'inutile ed umiliante tattica ostruzionistica della quale hanno abusato in altre occasioni vari gruppi della Camera.

Non voglio ripetere qui argomentazioni di natura giuridica, costituzionale, sociale, trattate più autorevolmente da colleghi del mio stesso gruppo. Il mio modesto intervento chiede solo di essere un sereno appello, più che all'intelligenza giuridica e sociologica, semplicemente al buon senso di ciascuno di noi investiti di un così alto mandato. Questo perché forse mi illudo ancora, che, in una materia come questa, più che l'intelligenza ed il ragionamento scientifico debba essere il buon senso a parlare. Vi sono infatti ragioni che la ragione ignora. Si discute su un problema estremamente grave per sua natura e gravissimo per il modo in cui è stato articolato, tale da collocarlo fra i provvedimenti più avanzati, più spregiudicatamente rivoluzionari in materia di rottura dell'unità familiare.

Bisogna quindi che ognuno di noi dica la sua parola dettata dal buon senso a coloro che, in nome di una pretesa libertà che, se ottenuta, non potrà essere che dannosa alla stessa libertà, sostengono la causa del divorzio.

Sono state già pronunciate tante parole in quest'aula sulla materia, molte delle quali inopportune. Si è arrivati persino a catalogare i gruppi divorzisti da una parte e gli antidivorzisti dall'altra con termini reciproca-

mente offensivi, come quello di « onorata società ».

Sarebbe bene che non si ricorresse in questo dibattito, da parte di chicchessia, a simili paragoni, se vogliamo fare un discorso veramente civile: e tale dovrebbe essere la preoccupazione di fondo a guidarci in questa scelta. Mantenere il discorso a livello di una scelta di civiltà significa anche rifuggire dalle tentazioni di nascondere motivi più o meno confessabili, compresi (lo ammetto) anche quelli che per molti di noi sono addirittura irrinunciabili: cioè i motivi di ordine religioso.

Personalmente mi sento onorato e ringrazio il cielo di essere fra coloro che considerano il matrimonio nella sua essenza fondamentale, cioè un'unione indissolubile sancita con il sigillo sacramentale, nei riguardi del quale, onorevoli colleghi, nessuno di noi può legittimamente interferire, anche se parlamentare, appartenendo tale materia alla prerogativa divina. Ogni cittadino è libero di credere o di non credere. Non possiamo avere certo la pretesa di imporre a tutti i cittadini italiani un credo religioso. Per questo, e soprattutto come legislatori, non possiamo sottrarci al problema. Si tratta però di stabilire se possiamo e dobbiamo in una materia come questa discutere in quest'aula ancor prima di avere ampiamente discusso fuori di qui con la realtà sociale in cui viviamo.

Ho già detto che si tratta di una scelta di civiltà, di fronte alla quale non vale nemmeno il discorso del confronto con le altre nazioni, anche se definite cattoliche; perché l'osservazione, anche se vera, non è seria, sol che si ponga mente al fatto incontestabile che ogni paese ha una sua tradizione, un suo modo di valutare autentici valori umani, che sono appunto i termini che esprimono un determinato tipo di civiltà.

Caso mai, gli esempi che ci vengono dagli altri paesi dovrebbero a maggior ragione richiamarci sulla gravità delle inevitabili conseguenze negative cui si va incontro. Come ho detto, non voglio ripetere qui il discorso molto documentato che ieri ha pronunciato il collega di mia parte onorevole Sorgi; ma basterebbe pensare al fenomeno dei disadattati, a quello della delinquenza minorile, agli illegittimi, ecc., le cui percentuali sono lì a documentare come tali fenomeni siano molto più gravi nei paesi ove esiste il divorzio e dunque come quest'ultimo incida negativamente sugli stessi fenomeni.

Qui, onorevoli colleghi, non si tratta soltanto di mettere in discussione il modo di intendere la famiglia, bensì di operare una

scelta di civiltà per la quale la famiglia è una componente fondamentale. Se ciò è vero, ecco allora la dimostrazione del grave errore che si sta compiendo, e contro ogni logica.

Un problema di questa natura non poteva essere affrontato, come di fatto avviene, nel più completo vuoto di opinione pubblica. Si sta compiendo il classico irresponsabile esempio del medico che pretende di dettare una terapia in assenza assoluta d'una diagnosi. L'epoca in cui viviamo, onorevoli colleghi, è sempre più caratterizzata dalla più matura acquisizione della dignità propria della persona umana, dal superamento di tradizionali barriere sociali. Viviamo un'epoca, cioè, nella quale la collettività umana appare veramente matura e sufficientemente responsabile, capace di esprimere serenamente giudizi e scelte che la riguardano tanto direttamente. Dovremmo anzi dire che siamo tutti d'accordo nell'ammettere che la comunità sociale non si accontenta più della delega trasmessa con il voto, ma desidera partecipare più direttamente all'esercizio del potere. Siamo tutti concordi nel riconoscere che il paese pone una nuova domanda di partecipazione di fronte alla quale i partiti si trovano profondamente in crisi, quasi incapaci di offrire una qualsiasi prospettiva rasserenante.

Eppure, di fronte ad un problema come questo, davanti ad una occasione che doveva essere la prova di questa saldatura, si è voluto ancora una volta saltare pienamente la realtà. Ebbene, io credo che voler legiferare su un problema di questa natura indipendentemente da ciò che doveva essere la risultanza di una sintesi emersa da una serena e feconda riflessione della coscienza popolare, equivalga a commettere un abuso di potere. Si doveva prima riempire il vuoto di opinione pubblica, mettendo al servizio di un più ampio e vasto dibattito tutti gli strumenti della comunicazione sociale, comprese la stampa, la radio, la televisione, per un'attenta e serena riflessione su ciò che si vuole e su ciò che si rischia. Una comunicazione non a base certo di statistiche falsate o addomesticate a proprio uso e consumo, ma proprio sugli aspetti sociali, umani, civili, che sono quelli che contano.

Seguendo questa strada, onorevoli colleghi, sarebbero certamente emerse talune indicazioni, per altro da tempo invocate dalla mia parte politica, capaci anche di risolvere, forse, i tanto conclamati casi difficili, sul terreno civile evidentemente. Ci si sarebbe resi conto dell'assoluta carenza della nostra legislazione in materia di diritto di famiglia, e quindi della esigenza di una nuova globale re-

golamentazione dei problemi connessi, di una visione moderna della famiglia, così come è stata bene illustrata dal collega della mia parte onorevole Ciccardini. Questo vuoto di opinione pubblica bisognava colmare, prima di avventurarci su questa pericolosa strada.

Certo, la mia parte politica sostiene la tesi del *referendum*, e non sarò certo io a dichiararmi contrario. Ma oso affermare che neanche il *referendum* avrebbe potuto riempire il vuoto in termini corretti, suscettibile come è di forzature politiche o di altro genere. Occorreva riempire il vuoto pazientemente ed umilmente: in tal modo si sarebbe evitato lo scontro attuale.

Doveva essere un dialogo tra le coscienze civili e libere, si è arrivati invece ad una lotta quasi ad oltranza tra partiti divorzisti e antidivorzisti. Questo è il grave errore che si sta compiendo. Nel contrasto tra i partiti si ha persino l'impressione — e chiedo scusa di questa osservazione — che il problema del divorzio per molti di voi, colleghi dei partiti divorzisti, sia, più che un problema in sé, una occasione da sfruttare per tutt'altro obiettivo. Bisogna avere il coraggio della verità, una volta tanto, onorevoli colleghi.

Nell'intervento di ieri l'onorevole Boiardi, suo malgrado, è venuto a confessarlo. Io credo che il sottofondo di questo contrasto sia l'occasione per una rivincita dei cosiddetti partiti laici su quelli che impropriamente vengono chiamati confessionali. Del resto nell'articolo sull'*Unità* l'onorevole Ingrao indica molto bene gli obiettivi di questa strana coalizione.

Il laicismo, onorevoli colleghi, non lo si testimonia facendo ricorso al vecchio ed ammuffito anticlericalismo; il laicismo significa soltanto, come noi lo interpretiamo, assunzione diretta delle proprie responsabilità, autonomia delle scelte politiche, senza ricorso a false ed improprie coperture a cui nessuno ha diritto, siano essi anche democratici cristiani.

Sono cambiati i tempi, sono cambiati anche gli uomini. Oggi è difficile trovare ancora chi crede politicamente efficace irridere al sentimento religioso; e viceversa l'umanità, per buona sorte di tutti, è cresciuta politicamente. Pertanto, se è questo il sottofondo, appare per lo meno paradossale che il Parlamento italiano sia ancora tanto ammalato di anticlericalismo ottocentesco.

Non si spiegherebbero, diversamente, nemmeno taluni dispositivi contenuti nella stessa proposta Fortuna-Baslini, tanto appaiono evidenti le intenzioni. Si è iniziato col dire che doveva essere un provvedimento destinato ad

affrontare il problema entro determinati limiti riguardanti casi di matrimoni contratti a norma del codice civile. Poi si è detto che bisognava sanare certe situazioni patetiche, dolorose. Come si fa a non commiserare un giovane unito per sempre ad una demente? Oppure, come non compiangere una giovane donna ardente, sentimentale, legata ad un condannato alla galera? Come non permettere ad una povera donna di separarsi da un marito brutale? Con che coraggio si vuole insistere a tenere incatenato un povero uomo accasato ad una spudorata che lo tradisce? La legge — si diceva — deve potere intervenire in certi rarissimi casi per evitare mali peggiori: quasi fosse credibile la tesi che per evitare un male sia giusto adottare un rimedio che non rimedia, ma al contrario peggiora il male.

Poi invece, con perfetta tecnica da parto indolore, si è arrivati a varare una proposta di legge che per i suoi contenuti non può essere definita altro che uno strumento di vera e aperta guerra di religione, una proposta di legge tipicamente borghese — nel significato deteriore, antisociale, antiumano della parola — una legge, attuata la quale, in breve tempo, i casi cosiddetti eccezionali saranno così poco eccezionali che ognuno di essi assumerà valore moltiplicante. L'esperienza degli altri paesi divorzisti è purtroppo eloquentissima a questo proposito.

Ma che sia allora fondato il dubbio? Che si sia cioè voluto ad ogni costo riaprire il fosso storico che ci aveva divisi? Amici, io non lo credo; ma se arriveremo a ciò, avremo conseguito un bel risultato per davvero!

Vedete, onorevoli colleghi, se fossimo dei cinici calcolatori politici, suggestionati soltanto dal gretto interesse elettoralistico, saremmo quasi tentati di lasciare via libera a questa assurda proposta di legge, per farne uno strumento di propaganda al momento opportuno. E, state tranquilli, non saremmo certo noi a farne le spese, solo se si pone mente alla reale reazione della coscienza popolare. Ma non è questo ciò che vogliamo; la nostra sincera preoccupazione è la radicale trasformazione del nostro tipo di società, del nostro modo di vivere, il soffocamento di tutti quei valori umani di cui andiamo fieri, e che voi volete annullare, ed annullare anche al prezzo di una pericolosa spaccatura, dopo che tutti avevamo salutato con gioia un incontro politico inseguito con tanta fiducia e speranza.

Il mio accenno non è una divagazione; chi vi parla, onorevoli colleghi, nell'interno del partito cui si onora di appartenere è stato

uno tra i primi a condurre democraticamente la battaglia perché l'incontro fra noi e partiti di diversa ispirazione ideologica divenisse una realtà. Tale incontro vedevamo non solo come ricerca di una nuova formula governativa in termini di avanzamento rispetto al centrismo — quel centrismo che pure resta storicamente valido, nel suo momento, quale baluardo contro ciò che sarebbe stato veramente una sventura se il frontismo fosse prevalso — ma anche e soprattutto come fine di una secolare, inutile, sterile, mortificante contrapposizione, e quindi avvio ad una feconda collaborazione innovatrice. La constatazione che si è costretti a fare è una nuova amara delusione, che si aggiunge alle altre già scontate. Si è costretti a domandarsi: questa era la fecondità che si sperava, di fronte ai problemi del paese che incalzano? Sono i problemi della scuola, del mondo del lavoro, della sicurezza sociale, del pieno impiego, della riforma delle strutture statuali, dei giovani. Mentre il centro-sinistra sembra diviso, tormentato, incapace di offrire soluzioni pronte e coraggiose.

Non vorrei, onorevoli colleghi, che questa fosse la dimostrazione di uno spaventoso vuoto politico. Se oggi siamo in una posizione di critica nei riguardi del centro-sinistra, dopo esserne stati accaniti propugnatori, è proprio perché noi crediamo non essere questa l'azione innovatrice che attende il paese. La nostra critica discende dal fatto che l'incontro, sperato fecondo, non produce ancora i suoi frutti; e non vorremmo che le speranze venissero definitivamente spente, poiché, nonostante tutto, ci ostiniamo a credere nella possibile fecondità creativa della formula sul terreno dei reali problemi che travagliano la società italiana.

Vorrei rivolgermi ancora a coloro che appaiono tanto animati di esterofilia sull'argomento della famiglia. Credo veramente che, come italiani, nel campo sociale e politico, il miglior vantaggio non lo dobbiamo ricavare dalla più o meno supina accettazione di quanto l'estero ci offre, ma dalla meditata consapevolezza di integrare quanto a noi manca, rifiutando decisamente tutto ciò che si oppone alle nostre sane e vigorose tradizioni. E a voi specialmente, onorevoli colleghi divorzisti, vorrei chiedere di rivolgere per un istante il vostro pensiero a quell'infinita schiera di uomini, donne, giovani, lavoratori (è stato detto ieri che i giovani sono i più propensi al divorzio; io lo nego; giovani di determinati ambienti, forse; ma per la generalità è ben diverso), a tutta

questa gente che crede ancora nei valori della famiglia, alla sua esistenza nell'unità, alla sua fecondità creativa del bene e del bello, al vincolo dell'amore (sì, quello scritto con la A maiuscola), che ripudia l'eroticismo, la violenza, l'egoismo sfrenato, lo snobismo dei miliardari verso così alti valori: tutti questi atteggiamenti vanno ripudiati come antisociali, offensivi della dignità umana, nocivi al vivere civile. E se malauguratamente vorrete vincere la battaglia a tutti i costi, contando sulla strana coalizione in cui nessun gruppo discrimina i voti dell'altro (come invece avviene purtroppo su problemi per i quali logica e giustizia dovrebbero al contrario favorire il superamento di ogni contrapposizione), se vorrete vincere — dicevo — ad ogni costo, vi prego almeno di una cosa: quando l'onorevole Presidente della Camera annuncerà i risultati della votazione e se essa sarà a vostro favore, cercate di non ripetere l'umiliante spettacolo dell'applauso che avete levato in occasione delle due votazioni palesi sull'ordine del giorno e sulla pregiudiziale. Evitately, perché quella non sarà per voi una vittoria, ma una battaglia perduta moralmente. Se applaudirete, credetemi, quell'applauso non sarà mortificante per noi, che intendiamo essere fedeli a noi stessi e condurre la nostra battaglia fino in fondo, ma sarà una ulteriore offesa alla coscienza popolare, una coscienza non minorenn, onorevole Coccia, ma vigorosa e viva, e che, proprio per essere tale, non potrà non sentire il peso dell'offesa ricevuta dal vostro voto. Un'offesa al mai spento sentimento, che per l'uomo resta conaturato, di ribellione al disprezzo di quei valori tanto leggermente ignorati. Per la coscienza popolare quei valori sono la forza e la gloria di una società veramente civile. E verso il grande ideale di questa società il nostro popolo tende con l'offerta quotidiana di se stesso, col senso di sacrificio, con l'eroismo oscuro del dovere quotidianamente compiuto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucchesi. Ne ha facoltà.

LUCCHESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di tutto mi sento in dovere di spiegare alla Camera i motivi per i quali ho chiesto di intervenire in questo dibattito: sono da anni membro di questa assemblea, ma mai, come in questa circostanza, ho sentito che era doveroso da parte mia, come credo da parte di tutti, prendere la parola, senza alcun calcolo, senza obbedire a nessuna direttiva oltre quella della mia co-

scienza, senza alcuna presunzione di dire cose nuove o diverse o non sapute, senza la pretesa di persuadere chi è già persuaso o di modificare convinzioni che — per quanto ho sentito e letto — sono già radicate in ciascun collega.

No, onorevoli colleghi! Ho preso la parola e svolgo questo mio intervento quasi come una meditazione a voce alta, nella solennità di quest'aula, nel momento che essa è testimone del ripetersi — sarà per l'ultima volta? — di un dibattito che tenne occupati già i nostri avi ed i nostri padri. Una meditazione a voce alta per me cittadino, per me padre, per me deputato, nello stesso momento nel quale sono chiamato dalla Provvidenza di Dio ad essere ad un tempo ascoltatore attento di tutto quello che si è detto e si dice e partecipe delle decisioni che saranno prese.

In altre parole, desidero che i miei figli ed i miei nipoti, quando leggeranno domani la storia di questi giorni, possano sapere che, in una occasione così importante, chi vi parla non si limitò a votare ed a seguire le direttive del partito al quale ha l'onore di appartenere e di quel mondo (il mondo cattolico) al cui servizio ha dedicato la sua vita, ma disse anche con forza ed umiltà le ragioni delle sue convinzioni e dei suoi atteggiamenti.

Non mi sarei mai immaginato, quando ero giovane, quando attraverso gli studi ebbi modo, sia pure non specificatamente, di imbattermi in argomenti come questi, che da anziano, da questo seggio del Parlamento, sarei stato chiamato non soltanto ad esprimere delle opinioni e delle convinzioni, ma ad assumere degli atteggiamenti concreti e responsabili, a concorrere cioè con la mia volontà, sommata a quella di tanti autorevoli colleghi, alla decisione sull'introduzione o meno nella legislazione del nostro paese dell'istituto del divorzio.

Sempre da giovane mi colpì un fatto, quello riportato dai nostri libri di storia. Nel suo primo discorso della corona, il giovane sovrano Vittorio Emanuele III, assunto al trono dopo la tragica vicenda di Monza, tra gli altri impegni che prendeva in nome della Corona, ma sotto la responsabilità del suo Governo, presieduto allora dallo Zanardelli, assunse anche quello di introdurre il divorzio nella nostra legislazione. Così avvenne, infatti, e di lì a poco il Governo presentò al Parlamento quel progetto di divorzio che fece la fine che tutti sanno.

Ho ricordato questo precedente storico perché fu, ovviamente, un fatto solenne, un im-

pegno preso dalla Corona di fronte a tutto il popolo: fu anche la prima e l'unica volta che il Governo si assumeva tale grave responsabilità.

Lo ricordo anche perché quel discorso, quel progetto, quella intenzione, si determinarono, si svolsero, si dileguarono senza la presenza in Parlamento di un partito cattolico, né grande né piccolo. Le ragioni in contrario, che fecero desistere dal portare avanti il progetto, si affermarono all'interno di quello stesso mondo politico laico, e per molti versi anticlericale, del quale si proclama erede oggi il nostro partito liberale; al quale ritengo di poter fare perciò l'augurio calzante che sappia ritrovare la strada, non voglio dire della resipiscenza, ma della saggezza democratica e laica dimostrata dal suo predecessore.

Da allora, mi si dirà, sono passati quasi settanta anni e tante cose sono accadute nel mondo e quindi anche in Italia. E se in Italia, a breve distanza, ci furono la grande guerra e quel periodo reazionario che si chiama fascismo, questo spiega come mai il nostro paese sia rimasto in posizione arretrata rispetto agli altri, specialmente ai più civilizzati, anche riguardo ad una riforma rivelatasi necessaria ed irrinunciabile.

Sembrerebbe un discorso convincente ma pecca troppo di superficialità. Ma altrettanto superficiale sarebbe replicare che grazie a ciò l'Italia si è sottratta ad una così perniciosa riforma.

Ci sarebbe altresì da aggiungere: se allora fu proprio il governo a farsi interprete di un'esigenza che esso ipotizzava come sorgente dalla comunità dei cittadini e, la Camera, invece, dopo la relazione Salandra, non sconfessò ma ridusse quella ipotesi, come mai si verifica oggi esattamente il contrario?

Non potrebbe darsi il caso che l'acqua passata sotto i ponti del Tevere in questi quasi settanta anni sia passata non a favore delle tesi divorziste, bensì di quelle contrarie?

Non è certamente da trascurare la considerazione che, pur trovandosi in questa camera, come nell'altro ramo del Parlamento, forze politiche sufficientemente omogenee ed adeguate per dar vita ad un Governo e sostenerne i programmi, si debba poi ricorrere ad ibride convergenze ed a connubi non cauti (secondo la nota espressione del nostro Presidente di gruppo Andreotti) per portare avanti un progetto di legge che non solo è importante, ma fondamentale per lo sviluppo civile del nostro paese, ed è il primo al quale la risorta democrazia, dopo 23 anni, si ac-

costa, penso, con la convinzione di averne valutata tutta la portata umana, morale e civile.

Ma non mi voglio addentrare nell'esame del fatto che si sta discutendo una legge così importante di fronte ad un Governo che professa o confessa il suo agnosticismo. Lo rilevo soltanto perché mi pare degno di attenzione.

Ugualmente trascurato di prendere in esame l'altra obiezione, per cui il Parlamento, non il Governo, ha la legittima rappresentanza democratica di tutto il popolo e che esso, esso solo, ne interpreta le aspirazioni e le esigenze.

Se è esatto questo, e nessuno, tanto meno io, si permette di contestarlo, ci sono altresì altre cose giuste ed esatte che mi sembrano non dico trascurate, ma certamente messe in una certa ombra, e che qualcuno dovrebbe pur decidersi a illuminare.

Ascoltando i diversi oratori che sono intervenuti nel dibattito, leggendo delle discussioni avvenute qui o fuori di qui, mi sono trovato a domandarmi spesso: come si è giunti alle singole o comuni convinzioni su così delicato argomento?

Sì, onorevoli colleghi, oggi noi parliamo, parliamo con sincerità, domani con altrettanta sincerità voteremo credendo di aver assolto ad un nostro preciso dovere, di aver obbedito a precisi impegni presi o rinnovati or è un anno con l'elettorato italiano, ma ci siamo mai posti, nel foro della nostra coscienza, il problema del perché e del come siamo arrivati ad avere certe opinioni e quelle sole e non altre?

Divorzisti o non divorzisti, perché la pensiamo in un determinato modo? Interrogativo inutile e pleonastico? Non credo! Perché se è pur vero che sul piano morale basta operare in armonia con ciò che crediamo, sul piano scientifico (e la politica non è solo arte, è anche scienza) questo non basta.

Le scelte che noi operiamo non debbono essere soltanto soggettivamente rette (il che è ovvio); debbono esserlo anche sul piano oggettivo.

E se su di me, per avventura, su di me cattolico, che ho avuto una certa formazione, ho vissuto in un certo ambiente, ho frequentato quelle certe persone e quei certi amici, ho compiuto quei tali studi, avessero un non avvertito potere deformante certe credute verità, certi accettati principi, certe non discusse disponibilità interiori e spirituali? Dico questo per aggiungere subito che per questo, come per altri problemi, non mi basta dire: sono

cattolico, i cattolici l'hanno sempre pensata e la pensano in questo modo, il magistero della Chiesa ha un valore profondo per me, per parte dei miei colleghi, per coloro che mi hanno mandato in Parlamento, così quindi è giusto.

Ecco perché, invincibilmente, anche in questa circostanza sono stato più attento e più disponibile a cercare di capire quello che dicevano gli altri. E non solo qui.

Se mi sono trovato in provincia ed ho veduto a titoli di scatola sui muri delle città il manifesto di non importa qual circolo laicista che diceva « No all'oscurantismo! Sì al divorzio », non ho girato il capo autoconvincendomi: roba vecchia, roba stantia, roba senza sugo e senza significato. No, onorevoli colleghi. Ho letto attentamente anche quello che si diceva in modo polemicamente violento contro chi la pensa come me.

Così è avvenuto per i documenti parlamentari riguardanti questa materia. Se ho scorso, scorso soltanto, la grave e meditata relazione dei miei amici di partito, con ben altro spirito e ben altra attenzione ho invece letto le relazioni e i discorsi dei fautori del divorzio. Non volevo cioè arrivare a questa discussione ed alle future decisioni imbozzolato negli argomenti che sono tradizionali della mia parte.

Ma lo stesso lavoro è stato fatto, viene fatto anche dall'altra parte? Dalla parte che è arrivata a convincersi della bontà dell'istituto del divorzio sulla scia delle dottrine illuministiche o su quelle del materialismo dialettico o storico?

È esatta la mia constatazione, quella cioè di aver rilevato maggior tolleranza, maggior senso di umanità, una più spiccata comprensione dei drammi umani che stanno a monte del problema, in noi che siamo qui a difendere l'indissolubilità del matrimonio, che non nei nostri avversari?

Stanno dalla nostra o dalla vostra parte il settarismo, l'insofferenza, i semplicistici tentativi di catalogare come vecchio e superato tutto quello che diciamo noi rispetto al nuovo che dite voi?

Ma non voglio tediare la Camera con queste considerazioni piuttosto marginali rispetto alla sostanza del problema. Entro quindi nel vivo della questione con l'ovvia persuasione che non posso pretendere di ripetere tutte le ragioni che, secondo noi, militano a favore delle nostre tesi. Prendo un solo capitolo dei tanti che si possono trattare e sono stati trattati, il capitolo che più mi interessa, quello sul quale ho più meditato, e cioè, che cosa è il matrimonio?

Non ripeterò le cose che tutti i colleghi sanno meglio di me, né cercherò di suffragare quello che dico con le citazioni degli autori più insigni, dei filosofi più famosi, dei giuristi più attendibili. Quello che dirò non vale in quanto si rifà all'autorità di tizio o di caio ma perché lo penso io, lo sento io, lo soffro io. Questo è quel che conta per me.

Il matrimonio non è soltanto l'unione e la comunione materiale, morale e spirituale di due persone che si vogliono bene. Se fosse soltanto questo, il discorso divorzista comincerebbe ad avere una qualche validità. Il matrimonio è invece qualche cosa di più completo e di più complesso di un puro vincolo di amore e di reciproca donazione; essa si compie nella fondazione di quella società naturale e primaria che tutti insieme chiamiamo famiglia.

Mi pare che su questo punto non si sia ancora meditato abbastanza o che le idee non siano per tutti chiare, cominciando da me.

Atto di fondazione della famiglia: così Dio stabilì al principio dei tempi, o, come pensano alcuni di voi, la natura; così è sempre stato, così non potrà non essere anche per il futuro.

L'uomo e la donna possono compiere o non compiere questo atto nel senso che niente e nessuno ve li costringe. Qui sta la loro libera scelta, ma una volta che quella scelta hanno compiuto e questa fondazione realizzata, bisogna vedere se secondo la legge naturale (e quella divina, aggiungiamo noi) conservano il diritto, insieme o separatamente, di distruggere la propria opera.

Questo è il punto. In questo modo e secondo tale libera scelta l'uomo e la donna partecipano all'opera della creazione.

Come per noi credenti (ma penso anche per tutti gli altri) è inconcepibile un Dio che crea liberamente il mondo e poi liberamente (se così si può dire) lo distrugge, altrettanto riesce difficile capire come le creature umane, collaborando a tale opera creativa, possano dar vita a quella società primaria che è la famiglia, riservandosi il diritto di distruggerla secondo il proprio capriccio o interesse personale.

Io non considero quello che dicono in proposito le leggi degli uomini, le nostre come le altrui, quelle antiche o quelle moderne. Il diritto naturale non è scritto su nessuna tavola. Esso è in tutti ed in ciascuno di noi. La discussione se il matrimonio in Italia sia o non sia costituzionalmente indissolubile può interessare i giuristi, non interessa me uomo. Io uomo, per arrivare ad avere una vera, una

fondata convinzione in proposito, interrogo soprattutto me stesso dentro di me.

La legge naturale — lo insegnava Socrate — è dentro di me ed essa mi risponde, mi risponde soprattutto con cogente valore dopo aver ascoltato tutto quello che si è detto in contrario, che il matrimonio inteso nella sua vera essenza, come atto volontario di un uomo e di una donna per la fondazione della famiglia, è indissolubile *ex re ipsa*, per la sua intima sostanza e natura.

La rivelazione o la conquista del diritto naturale da parte dell'uomo non è stata cosa facile e nessuno può affermare che sia oggi completa. Però è un fatto incontrovertibile che in tale conquista progressiva ha sempre avuto un posto di altissimo rilievo il concetto del matrimonio come atto di fondazione della famiglia.

Se non fosse questo — lo dico ovviamente per assurdo — si potrebbe o si dovrebbe cominciare a pensare che possa aver diritto di cittadinanza tra gli uomini quell'orrore morale che si chiama matrimonio tra persone dello stesso sesso, che taluni pretendono di far valere come una superiore conquista: ci vogliamo bene, abbiamo tutti i nostri interessi materiali e spirituali in comune (compresa la misteriosa reciproca donazione dei corpi), siamo sposati, esigiamo che lo Stato riconosca gli effetti civili della nostra unione!

Atto costitutivo della famiglia, quindi, di cui gli sposi sono i soci fondatori ma non unici.

Anche questo aspetto, il fatto cioè che della società naturale e primaria così fondata vengono a fare parte, oltre ai soci fondatori, quegli altri soci che si chiamano figli, dà un ulteriore e particolare valore al mio dire.

Il matrimonio si basa su un contratto, stipulato tra i due sposi, ma è allo stesso tempo, ed in modo consustanziale, per usare un termine della teologia cristiana, quell'atto irrevocabile di fondazione della società primaria, di cui ho detto sin qui.

Mi ha quindi sempre colpito, soprattutto in questa discussione, quel continuo ripetersi delle solite cose ovvie (e se i figli non ci sono?), delle facili considerazioni ad effetto (ma quando l'amore non c'è più o è impossibile?), delle drammatiche frasi che colpiscono ma non convincono (meglio sciogliere una società che è morta, piuttosto che tentare di tenerla in vita artificiosamente e dolorosamente).

Vorrei chiarire meglio il mio pensiero: una volta fondata la famiglia, una volta realizzata questa società, la di lei essenza ed esi-

stenza vale di per sé, è una realtà autonoma, non dipende più né dalla volontà né dalla capacità giuridica di uno o di tutti e due i soci fondatori.

Ed allora come può lo Stato o la società riconoscere ai coniugi un diritto che la natura nega o sostituirsi ad essa per crearlo artificiosamente? Non è lo Stato che inventa o crea il matrimonio. Esso esiste prima dello Stato. Questo ha, rispetto a tale istituto naturale, solo una potestà normativa esterna, non essenziale. Solo per i credenti il matrimonio, regolato dal diritto naturale, acquista un più alto valore spirituale con la dignità del sacramento. Ma se dobbiamo rimanere — come è giusto — nel puro campo del diritto naturale, lo Stato — ripeto — non inventa il matrimonio; lo riconosce soltanto, ne regola i rapporti esterni (i famosi effetti civili), si preoccupa che la famiglia fondata non « sul » ma « dal » matrimonio trovi intorno a sé le migliori condizioni per crescere e svilupparsi.

Come nessuno e nemmeno lo Stato può arrogarsi il diritto di vita e di morte sulla persona umana (io sono decisamente contro la pena di morte), così tale diritto non può riconoscerlo e tanto meno stabilirlo rispetto alla famiglia.

Detto questo — molto male ma con assoluta convinzione — vi è qualche cosa da aggiungere e molto grave.

Perché la società naturale e primaria che si chiama famiglia sia veramente fondata, occorre che alla sua base vi sia un vero ed autentico matrimonio. Bene fa quindi lo Stato, come del resto la Chiesa, a circondare di ogni cautela morale e giuridica questo solenne atto di fondazione perché la creatura che nasce (la famiglia) sia veramente valida, trovi l'ambiente più favorevole, sia in ogni modo difesa.

Il divorzio è, nella migliore delle considerazioni, un'operazione chirurgica che si pone a valle del matrimonio. Qualcuno l'ha definita una specie di amnistia, ma le amnistie non rimettono mai l'individuo nella condizione *qua ante*. La chirurgia, comunque, nell'arte medica viene dopo la medicina ed, insieme, dopo la prevenzione delle malattie.

Ecco, quindi, un'altra riflessione che mi ha molto interiormente impegnato durante questa discussione: perché il divorzio ora? Perché il divorzio prima? O non era stato concordemente riconosciuto che avanti a tutto andava rivisto il diritto di famiglia per adeguarlo ai tempi moderni, alla crescita della nostra società, ai principi della nostra Costituzione? Perché tutta questa fretta?

Ci sono i falliti del matrimonio — si risponde — che aspettano e soffrono. Non vorrei apparire indifferente o insensibile di fronte a questa come a qualsiasi altra sofferenza umana, ma non c'è prima quell'altra più generale e maggiore sofferenza che riguarda la famiglia italiana in genere, e quindi tutta la nostra società, sofferenza dovuta alla nostra inadeguata ed ormai vecchia legislazione?

Non era meglio, e più logico, riprendere e portare avanti questo problema, già arrivato ad una fase di avanzata elaborazione nella passata legislatura? Non si poteva o non si può far diventare la presente legge, che molto eufemisticamente si è voluto chiamare « dei casi di scioglimento del matrimonio », un capitolo di un disegno più vasto e più proprio, quello appunto del diritto di famiglia? Questa fretta e questa illogicità non tradiscono un più recondito disegno? Una simile supposizione non può, non deve apparire offensiva per nessuno, perché una maggioranza antidivorzista sarebbe bell'e pronta in questa Camera, anche domani mattina, solo che da qualche parte lo si volesse, anche se a prezzo di altre cose molto importanti ed irrinunciabili!

Tornando a ciò che dicevo sulla necessità e l'urgenza di predisporre a monte e non a valle del matrimonio le più opportune salvaguardie ed i più validi presidi dell'istituto, mette conto spendere altresì una parola intorno alla disciplina della dichiarazione di nullità, che qualcuno ha voluto semplicisticamente e in modo sbrigativo definire: un surrogato ipocrita dello scioglimento.

Non starò qui a ripetere le considerazioni sull'enorme differenza morale e giuridica che esiste tra le due posizioni o illustrare nuovamente la superiore e più completa e più precisa dottrina della Chiesa rispetto allo Stato su così importante materia.

Non è mio compito né mi sono prefisso l'impegno di impartire lezioni di diritto a chicchessia. Un fatto però è certo: questa disciplina nella nostra legislazione è manchevole, è arretrata, è imperfetta. Nessuno però se ne vuole preoccupare: si preferisce l'apparentemente più semplice strada maestra dello scioglimento del vincolo, senza considerare che così comportandosi, o ostinatamente considerandolo, il problema si irrigidisce negli schemi delle dottrine antitetiche, la nostra (cattolica) e le vostre delle due parrocchie (illuminista e materialista), senza possibilità di incontro e di onesto compromesso.

Un'altra serie di considerazioni desidero fare: quelle sulle conseguenze pratiche dello

scioglimento rispetto ai figli. Nella società primaria e naturale fondata dal matrimonio che si chiama famiglia, i figli sono certamente i soci che meritano la maggiore e la più preziosa delle attenzioni: più certamente dei soci fondatori (genitori).

Stabilito quindi che il legislatore deve preoccuparsi di garantire ai figli la migliore delle condizioni per la loro crescita e formazione, ripetuto il concetto che questa preoccupazione deve prevalere su quella riguardante i genitori, ne deriva subito una prima logica conseguenza: nel caso di matrimoni che finiscono male, per colpa o per disgrazia, di uno o di ambedue i contraenti, bisogna adottare tutte quelle salvaguardie che riducano al minimo tollerabile i danni per gli incolpevoli ed innocenti che si chiamano figli.

Da giovane ebbi occasione di leggere un libro, non ricordo neppure da chi scritto. Si intitolava « *Gli infelicitissimi* ». Credo che proprio dalla lettura di quel libro, più che da ogni altro studio o lettura, sia derivata la mia istintiva convinzione morale contro il divorzio.

Trattava, quel libro, della condizione dei figli dei divorziati nella società americana tra le due guerre. Non era un fumetto! Era un'indagine seria e profonda sulle condizioni nelle quali venivano a trovarsi i ragazzi nella serie di matrimoni e divorzi caratteristici di quel tipo di società. Lo so — mi si obietta — quella era o è una situazione eccessiva, esasperata fino alle estreme conseguenze: una eccezione, quindi, non una regola.

L'ammetto, però è pur sempre vero che una volta entrati o intrappolati nella spirale divorzista, i figli, più o meno, finiscono con il subire le stesse conseguenze, soffrire gli stessi traumi, muoversi in un ambiente innaturale e mutevole.

Ho letto nella relazione per la maggioranza di quel bimbo che si aggrappava con tutta la sua innocente disperazione al gambo del tavolo, perché il bimbo sente sempre il bisogno istintivo di aggrapparsi a qualche cosa, mentre sopra di lui imperversava la tempesta dei genitori che si coprivano di insulti e percosse. Gli estensori, citando il fatto, non si sono accorti che portavano un contributo non alle tesi divorziste ma a quelle contrarie. Quel gambo rappresentava per l'istinto del bimbo qualche cosa di reale e di concreto legato alla sua casa, al suo ambiente, alla sua famiglia.

Ecco, onorevoli colleghi, quando noi proponiamo per i matrimoni finiti nel più squalido nei naufragi l'istituto della separazione

legale e non il divorzio, cerchiamo appunto di salvare per il bimbo quel gambo di tavolino, la realtà di una famiglia che non viene completamente distrutta ma solo diversamente assestata.

Lo so, non dimentico che ciò viene fatto a spese dei genitori e dei loro diritti personali, specialmente di quello che non ha colpa, ma se è vero, come è vero, che nelle due posizioni — separazione o divorzio — la condizione dei figli viene meglio salvaguardata nella prima anziché nella seconda, nessun dubbio o perplessità può avere il legislatore per la sua scelta. Nessun dubbio!

Altri hanno detto meglio di me come in questa materia non ci si debba preoccupare unicamente o soprattutto del bene individuale ma in primo luogo di quello generale, cioè del bene della società. Però non basta dirlo! Bisogna dimostrarlo con i fatti, operando cioè delle scelte che corrispondano a quelle parole e a quelle convinzioni.

Noi comprendiamo benissimo quanto possa costare in sacrifici, privazioni e dolori la condizione del separato e della separata, ma se tale somma di dolori, di sacrifici e di rinunzie viene sopportata ed accettata perché minore sia quella da far sopportare ai figlioli, allora essi acquistano significato e validità nobili ed alti.

L'amore che si è spento o attenuato, l'amore che non può più espandersi o riaccendersi, l'amore che trova davanti a sé il muro rigido ed invalicabile della incomprendione, dell'incompatibilità, della malattia, del carcere, si trasforma e si sublima. Si trasforma e si sublima anche quello che deve chiudersi ed appassire su se stesso perché diventa rinunzia volontaria e consapevole per il bene della comunità.

Noi tutti, che siamo sulla terra per compiere quel meraviglioso e misterioso viaggio che è la vita, sentiamo di compierlo non da soli e per noi soltanto o con le sole nostre forze. Il problema, visto da un cattolico, riposa anche su questa consapevolezza.

Noi crediamo di comprendere tutta la somma di dolori che si riscontrano in certe situazioni. Dolori terribili e grandissimi, ma il problema non è, o non è soltanto, quello di offrire a chi in tale situazione si trova e tali dolori sopporta, il facile rimedio: deponi il tuo fardello ai lati della strada, pensa a te, succeda quello che vuole succedere. Il problema è, semmai, di aiutarlo a portare tale pesante fardello.

Il vincolo matrimoniale può diventare a volte, per i nostri fratelli, un fardello pesante,

un fardello insopportabile. Ogni peso però può essere sopportato, quando si ha la convinzione che il sacrificio è utile, sia ai propri figli, se ci sono, sia, in ogni caso, alla comunità. Il progresso e la crescita morale e civile di questa si avvantaggiano anche di questi sacrifici.

E noi, noi che abbiamo il grave dovere di preoccuparci, prima di tutto, di quel progresso e di quella crescita, non possiamo mortificarli o annullarli, sol perché ci pare ingiusto addossarne i pesi a taluni sì, ad altri no.

Non è la legge che crea le situazioni dolorose e tristi nelle quali poi ci imbattiamo. Tali situazioni si determinano da sé, per colpa o per disgrazia dei singoli: il corpo sociale non ne ha alcuna responsabilità, almeno diretta.

Noi legislatori siamo un po' come il medico e dobbiamo preoccuparci dello stato di salute del corpo sociale e garantire ad esso, con leggi idonee ed appropriate, le migliori condizioni per non ammalarsi.

Non è introducendo nel suo organismo il *virus* del divorzio che noi se ne salveremo meglio la sanità e la robustezza. Peggio ancora se si tenta di gabellarlo come un rimedio salutare, perché questo sì che sarebbe davvero un atto di invereconda e ignobile ipocrisia.

Chiedo scusa ai colleghi sostenitori delle tesi divorziste se queste mie parole possono sembrare troppo forti. Non è nelle mie abitudini ma non ne trovo di meglio se considero soltanto che non può chiamarsi altro che ipocrita un progetto di legge che non si preoccupa delle conseguenze che determina su ogni piano.

Vogliamo vederle brevemente? Sul piano costituzionale si può dire — ed è stato ampiamente detto — che il progetto di legge non è contro la Costituzione scritta. Non intendo ridiscuterne perché se ne è già discusso e la Camera ha deliberato in proposito. Però nessuno può impedirmi di osservare che è, quanto meno, contro lo spirito della Costituzione. Il che è anche peggio in un certo senso. È contro lo spirito della Costituzione perché la parola « indissolubile » fu tolta non perché in disarmonia con essa ma in quanto pleonastica. È contro lo spirito della Costituzione perché questa è tutta orientata a difendere, esaltare e valorizzare i valori comunitari contro quelli individuali, i diritti dei più deboli contro i più forti.

È altresì contro lo spirito della Costituzione la quale tende alla tutela ed alla difesa della pluralità degli istituti comunitari mentre la proposta divorzista ne ferisce uno, la famiglia, in maniera irreparabile.

Questa posizione ha una sua coerenza logica per il marxista ma non ne ha, o ne ha una tutta al rovescio, per chi si ispira alle tradizioni del pensiero liberale.

Sul piano del diritto di famiglia il progetto di legge introduce un fatto nuovo — e di notevole portata — in un ordinamento socio-giuridico fondato sulla dimensione dell'indissolubilità, senza alcuna meditazione o preoccupazione circa i nuovi effetti giuridici che produce di per sé.

Da quali norme saranno regolati in futuro i diritti del coniuge soccombente in una causa di divorzio? E quelli dei figli? I loro diritti morali e patrimoniali? E quelli della comunità, cioè dello Stato?

Si starà a vedere, sembrano dire i sostenitori. Dopo si vedrà e si provvederà. Ma può accettarsi un procedimento così poco serio, quindi avventato?

Non è soltanto una mia impressione ma è diffusa in questa Camera e fuori di qui, quella che la presente legge divorzista serve non dico solo ma anche — e molto anche — a determinare situazioni politiche nuove ed a rompere o facilitare accordi politici diversi. Perché non dirle queste cose? Non credo di offendere nessuno affermando ciò di cui sono intimamente convinto e cioè che comunisti da una parte e liberali dall'altra si ripromettono un qualche risultato politico — magari anche effimero — da una discussione del genere. Dico solo dalla discussione.

Solo noi ed i socialisti ci troviamo su posizioni diverse, però con serietà e sincerità. Ma gli altri? Gli altri che sostengono certe tesi, pur partendo da posizioni ideologiche e politiche tanto distanti?

Perché i comunisti — che pur avrebbero trovato nel loro bagaglio ideologico e politico tanti motivi per intraprendere una loro battaglia di questo genere — non lo hanno mai fatto ed ora si sono fatti paladini interessati della proposta Fortuna?

Perché i liberali, che nella loro tradizione hanno argomenti e posizioni per essere più contrari che favorevoli, ad un certo punto affiancano quella proposta con una loro, identica nella sostanza se non nella forma? Perché gli uni e gli altri hanno aspettato questo momento per forzare le cose in una certa direzione?

E, sul piano logico e scientifico, perché si tenta di dare per provato quello che provato non è, e cioè che il divorzio, così come è configurato nelle proposte, sia davvero una medicina salutare?

Si risponde: è una medicina salutare perché è già stata sperimentata in altri Stati. Non ho la competenza — vorrei dire sanitaria — per controbattere questa affermazione, ma da quello che so, da quello che ho letto, da quello che è stato detto anche qui non appare affatto provato che si siano davvero curate altrove quelle piaghe che ci sarebbero in Italia per la mancanza del divorzio.

Sono forse diminuiti altrove gli illegittimi e quei delitti che si considerano legati al regime familiare? E chi ha stabilito e provato che non insorgerebbero altre malattie da una legge siffatta?

Una prova del genere non sta a noi fornirla; sta a voi, ma deve essere una prova attendibile, non basata unicamente su fatti emotivi.

È ovvio che noi oggi in Italia, vivendo in regime di matrimonio indissolubile, ne siamo condizionati tutti quanti, credenti o non credenti, prima e durante la vita matrimoniale. Ma se si rovescia improvvisamente o si annulla tale condizionamento, chi può onestamente prevedere che non ne deriveranno conseguenze peggiori se non catastrofiche?

La prima è quella — e ne fa fede l'esperienza altrui — che si comincia con il parlare di un divorzio piccolo o limitato e poi si finisce ineluttabilmente al divorzio indiscriminato ed automatico.

È successo dovunque! Sta accadendo anche in Inghilterra dove la commissione reale di indagine arriva a certe conclusioni meditate e serie, assolutamente antidivorziste; ma la loro conseguenza sul piano politico e parlamentare è un'altra scivolata in senso diametralmente opposto.

Sta succedendo in Svezia dove siamo ormai agli ultimi stadi di questa discesa pericolosa. Siamo cioè ormai molto vicini al matrimonio-prova ed alla distruzione *sic et simpliciter* di ogni vincolo naturale e giuridico o ai matrimoni collettivi — non so se si chiamano così — e ad ogni altra conseguente ed innaturale aberrazione.

Lo stesso succede anche nei paesi comunisti, nonostante ogni tentativo per tornare indietro. Ciò però per un marxista, anche sul piano della sua filosofia, si può capire. Il marxismo tende per sua natura ad organizzare la società tra due poli: l'individuo, non la persona, e lo Stato, togliendo di mezzo o avvilendo fino alla loro eliminazione stadi comunitari intermedi, di cui il principale è, appunto, la famiglia. Ma per un liberale?

Come è possibile questo innaturale connubio — neppure più cauto come dicevo al

principio — tra un liberale che crede in certi principi, ed il marxista che invece veleggia, anche in questo caso, verso le mete della sua dottrina? Tra il liberale che vuole esaltare, anche in questa occasione, la libertà assoluta dell'individuo, ed il marxista che tali libertà intende mortificare ed annullare?

Come è possibile che siano d'accordo in un momento solo, quello nel quale intendono maneggiare insieme la cesoia per tagliare il nodo naturale (sacro, aggiungiamo noi) dell'indissolubilità, consapevoli gli uni e gli altri che diverse e contraddittorie sono le conseguenze che vagheggiano? Una maggiore libertà per l'individuo l'uno, un annientamento di essa di fronte al Moloch-Stato l'altro?

E come è mai possibile che non si accorgano che compiono insieme un delitto che finisce con il danneggiare altresì lo stesso individuo e quindi anche lo Stato?

Ma voi — si dirà — voi che vi opponete con tanta rigidità e durezza di parole a questo progetto di legge, e lo considerate improponibile e comunque scombinato sul piano della logica morale, giuridica e politica, che cosa proponete?

Una persona autorevole e competente in questa materia, una persona senza preconcetti e di larghe vedute, mi diceva qualche giorno fa: al punto in cui sono le cose, non basta dire di no! Sarebbe una semplice testimonianza, ma il paese dai politici non attende solo delle testimonianze. Aggiungeva: « La società è progredita e cambiata, anche in Italia. Certi fatti e certe esigenze che ieri non si avvertivano, oggi si affacciano con prepotenza e urgono da ogni lato. Il costume è diverso da quello di cento anni fa. Voi cattolici vi illudete che il mondo, anche il nostro paese, sia ancora tutto cristiano. Non è così. In fondo l'accusa di "oscurantismo e di retroguardia" acquista una certa credibilità dal momento che vi limitate a dire "no" e non cercate di contrapporre a quello divorzista un discorso diverso, un discorso che sblocchi la situazione. Ci deve pur essere la possibilità di concretizzare questo altro discorso ».

È un'osservazione giusta e pertinente, ripetuta già tante volte, ed io mi auguro che chi ha più competenza ed autorità di me incominci a fare questo discorso. In fondo una revisione seria ed accurata, portata avanti alla luce delle più recenti ed avanzate dottrine sociali, delle norme che regolano qui e fuori di qui la delicata materia della « dichiarazione di nullità », potrebbe offrire una pia-

forma per discussioni serie e non settarie. Basta accennare ad una concezione più moderna della capacità effettiva e potenziale a contrarre matrimonio, per trovare modo di risolvere i cosiddetti casi dolorosi dai quali, emotivamente, hanno preso il via le presenti proposte di legge.

Ne accenno soltanto perché sono cosciente di non avere né la capacità intellettuale né l'autorità morale e politica per portare avanti questo tipo di discorso. Mi auguro però che qualcuno, da questa o da altre parti politiche, cominci sul serio a farlo per misurare su esso chi veramente si preoccupa delle situazioni difficili e chi, invece, facendo leva su di esse, vuole arrivare al vero ed unico scopo dei divorzisti: cancellare dalla legislazione italiana la parola « indissolubile » e aprire il varco graduale e fatale verso il vero divorzio.

Si tratta di una discriminante seria e politicamente qualificata. Da una parte si troveranno allora coloro che veramente si preoccupano della famiglia italiana, del suo stato di salute, delle difese di cui essa si deve munire di fronte alle minacce ed ai pericoli; dall'altra invece quelli che puntano al divorzio sulla scorta di una pubblicistica come quella che si può leggere settimanalmente sul periodico il cui direttore, per altro, è finito in galera in questi giorni per offese rozze e plateali alla morale corrente, o perché puntano ad altri più perniciosi anche se meno confessati obiettivi, o perché invischiati in dottrine individualistiche condannate sul piano della cultura e della storia.

Da una parte saranno coloro che si preparano ad aggiornare le leggi in materia nello spirito della nostra Costituzione e delle nostre più valide tradizioni umane e civili, dall'altra coloro che rifiutano questa civiltà e si illudono di facilitare, anche per questa via, lo avvento di quella che corrisponde meglio ai loro modelli teorici e pratici.

Dicevo prima, ad un certo punto di questo mio intervento, che il divorzio, concepito così e realizzato nello spirito e nella lettera delle proposte di legge, sarebbe un potente veleno iniettato nel corpo sociale del nostro paese. Ci guardi perciò tutti Iddio dal favorire in poco o in tanto, per pigrizia o per viltà, un così nefasto disegno.

Il popolo italiano, quello che soffre e lavora, quello che guarda con fiducia al proprio avvenire e lo desidera sereno e civile per i propri figli non ci perdonerebbe mai qual-

siasi leggerezza, superficiale e disattenta, su un così importante problema.

Ecco perché — ed ho finito — anche io, pur nell'umile consapevolezza di quello che sono e di quello che valgo, ho sentito il bisogno di dire queste sincere e sofferte parole. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

IGNI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 7 luglio 1969, alle ore 16,30:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

PAVONE ed altri: Norme sull'esercizio del volo e sul trattamento economico del personale dei reparti di volo del Corpo della guardia di finanza (1432);

PAVONE ed altri: Assicurazione dei lavoratori autonomi contro la tubercolosi (1433);

PAVONE ed altri: Riconoscimento e valutazione del servizio di ruolo prestato in qualità d'incaricati ai direttori didattici (1434);

BIMA: Provvedimenti a favore del personale addetto alla tenuta dell'ex Castello Reale di Racconigi (1472).

2. — Seguito della discussione delle proposte di legge:

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori*: Lenoci, *per la maggioranza*; Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza*.

La seduta termina alle 12,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiateINTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

FLAMIGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della marina mercantile.* — Per sapere se una semplice circolare ministeriale possa annullare o modificare una precisa norma di legge. In particolare per sapere se la Capitaneria del porto di Rimini possa concedere a privati il permesso di costruire impianti balneari con materiali prefabbricati su arenili demaniali marittimi, e possa disporre che tali costruzioni, in virtù della circolare ministeriale del settembre 1968, n. 519853, avvengano senza la licenza edilizia del comune ed in contrasto con quanto stabilito dalla legge 6 agosto 1967, n. 765, che all'articolo 10, secondo e terzo comma, dispone:

« Per le opere da eseguire su terreni demaniali, compreso il demanio marittimo, ad eccezione delle opere destinate alla difesa nazionale, compete all'Amministrazione dei lavori pubblici, d'intesa con le amministrazioni interessate e sentito il comune, accertare che le opere stesse non siano in contrasto con le prescrizioni del piano regolatore generale o del regolamento edilizio vigente nel territorio comunale in cui esse ricadono.

Per le opere da costruirsi da privati su aree demaniali deve essere richiesta sempre la licenza del sindaco ».

Per conoscere i motivi per i quali sugli arenili demaniali marittimi situati nel territorio del comune di Cesenatico non trova applicazione l'articolo 37 del codice della navigazione inerente a concessioni di beni demaniali e che, nel caso di più domande di concessione, stabilisce la preferenza al richiedente che offra maggiori garanzie di proficua utilizzazione della concessione e ne faccia un uso di più rilevante interesse pubblico. Avviene invece che la preferenza è data a privati che si propongono scopi speculativi, mentre non vengono prese in considerazione le domande del comune di Cesenatico, che nel caso specifico è l'ente più autorevole a rappresentare e a garantire gli interessi pubblici.

Infine per sapere se non intendano impartire chiare disposizioni affinché le concessioni di occupazione ed uso di beni demaniali e

di zone di mare territoriale avvengano in accordo con le amministrazioni comunali ed in osservanza di piani regolatori stabiliti dai consigli comunali. (4-06863)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i suoi intendimenti in merito alla urgente necessità di provvedere alla difesa degli stabilimenti balneari e delle attività turistico-alberghiere della zona di Valverde di Cesenatico (Forlì) e delle zone limitrofe, gravemente colpiti o minacciati dalle erosioni marine.

L'interrogante richiama l'attenzione sulla necessità di un piano razionale e organico di interventi onde evitare che provvedimenti parziali abbiano semplicemente a spostare i danni delle erosioni in zone circostanti.

(4-06864)

ALLOCCA. — *Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione di cronica precarietà in ordine alla sanità e alla pubblica igiene della popolazione del comune di Trentola-Ducenta (Caserta) a causa della gravissima deficienza di strutture idonee ad allontanare dai due centri abitati le acque piovane e di rifiuto;

per conoscere quali provvedimenti, ciascuno per la propria competenza, intendano adottare allo scopo di scongiurare il temuto pericolo di danno alla pubblica salute causato dall'appollimento e dalla putrefazione delle acque che si riversano in permanenti rigagnoli ai lati delle strade comunali e in un vero e proprio marcescente acquitrino nella zona di avvallamento esistente nei pressi del passaggio a livello della ferrovia Napoli-Piedimonte d'Alife;

per conoscere, infine, se il Ministro dei lavori pubblici, accertata la singolare gravità della situazione, non ritenga disporre — e con la massima urgenza — la concessione del contributo statale nella spesa occorrente per la realizzazione di quelle opere (rete fognale e rete idrica) che l'Amministrazione comunale ha predisposto per liberare la popolazione da tanto grave e incombente pericolo. (4-06865)

COVELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere quali idonei ed urgenti provvedimenti intendano adottare per risolvere una buona volta

la perdurante situazione di travaglio, nella quale da tempo si dibatte l'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per gli statali, la cui gestione, per dichiarazioni fatte dallo stesso Sottosegretario di Stato al lavoro e previdenza sociale il 16 giugno 1969 all'Assemblea della Camera registra un passivo di 50 miliardi e 703 milioni al 31 dicembre 1968 e con il suo andamento lascia prevedere per il prossimo 31 dicembre 1969 un passivo di oltre 117 miliardi.

Di fronte alla gravità della situazione, caratterizzata, tra l'altro, da ripetute astensioni dal lavoro dei dipendenti dell'Ente con occupazione degli uffici centrali e periferici, ritardo notevole nella definizione delle pratiche sanitarie e sospensione delle varie prestazioni, come colonie estive per i dipendenti statali, cure termali ed idropiniche, e dannose conseguenze degli assistiti che ammontano a 5 milioni circa, si rendono necessari:

una radicale revisione delle strutture e degli organi direttivi dell'Ente;

l'adeguamento dei contributi da parte degli assistiti e dello Stato per garantire un efficiente servizio assistenziale;

un immediato ripianamento della gestione dell'Ente, come fu già fatto due anni or sono con decreto-legge 30 ottobre 1967, n. 968, convertito nella legge 23 dicembre 1967, n. 1243. (4-06866)

CAPUA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — considerato che i comuni di Spezzano Piccolo, Spezzano della Sila, Celico, Rovito, Serra Pedace, Casole Bruzio, Trenta, e varie frazioni tra cui Macchia di Spezzano Piccolo, Magli, Perito, Flavetto, sono stati aggregati, ai fini del « piano regolatore telefonico nazionale » di cui al decreto ministeriale 11 dicembre 1957, al settore telefonico di Spezzano della Sila, mentre precedentemente facevano parte del settore telefonico di Cosenza; che tale mutamento ha arrecato agli utenti interessati un aggravio finanziario non indifferente, stante che i suddetti comuni e frazioni gravitano geograficamente, storicamente ed economicamente sul capoluogo di provincia e che, di conseguenza, le tariffe per la maggior parte delle conversazioni extraurbane risultano più che triplicate; che alcuni comuni che si trovano ad una distanza superiore dal capoluogo di provincia da quella dei comuni sopra elencati fanno ancora parte del settore di Cosenza; che molti degli abitanti interessati si dichiarano disposti a rinunciare al servizio telefo-

nico piuttosto che soggiacere alle conseguenze derivanti dal sopradetto inquadramento settoriale; che le giustificazioni addotte, in precedenza, dal Ministro delle poste e delle telecomunicazioni e dalla società SIP, relative all'assetto strutturale del servizio telefonico, non dovrebbero prevalere sulle ragioni economiche di una zona meridionale particolarmente depressa; — se non si intenda disporre urgentemente, a mezzo decreto ministeriale, la soppressione del settore telefonico di Spezzano della Sila e l'immissione dei comuni che presentemente ne fanno parte nel settore telefonico di Cosenza. (4-06867)

BARDOTTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti ha adottato a seguito del decreto del Presidente della Repubblica 24 febbraio 1967, n. 397, concernente l'« Autorizzazione dell'accettazione di una donazione disposta a favore dello Stato dal comune di Siena ».

Considerato, infatti, che, con il suddetto decreto il comune di Siena ha donato allo Stato, con atto del 6 ottobre 1965, un appezzamento di terreno di metri quadrati 2870 da utilizzare per la costruzione della nuova sede dell'ufficio del genio civile, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro interessato ha provveduto ad espletare le procedure atte ad assicurare la più sollecita costruzione dell'opera necessaria ad assicurare la funzionalità dell'ufficio sopra ricordato. (4-06868)

MATTALIA, BUSETTO E LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, in rapporto alla sollecitudine con cui ha mostrato di seguire l'andamento degli esami di maturità, alla linea di tendenza con ciò segnata e alla nuova normativa degli esami stessi, intenda continuare sulla linea degli interventi già fatti e intesi a mettere in chiaro se nei provvedimenti di esclusione dall'esame di maturità certi consigli di classe abbiano o no rigorosamente osservato in forma e sostanza le nuove norme degli esami, e se le vecchie norme scolastiche siano state applicate in modo erroneo o strumentalizzate a fini punitivi o repressivi che poco hanno a che vedere col problema dell'obiettivo accertamento della maturità dell'alunno.

Si fa a questo proposito rilevare:

1) il provvedimento di esclusione dall'esame preso da un consiglio di classe com-

porta, qualitativamente, un giudizio della stessa natura di quello riservato alla commissione esaminatrice;

2) così essendo, il consiglio di classe, soprattutto in ordine alla facoltà di escludere dall'esame, è tenuto ad operare con criteri rigorosamente conformi a quelli prescritti per la commissione esaminatrice;

3) la mancata osservanza di questo principio, nella nuova normativa dell'esame di maturità costituisce una precisa violazione di quella regolarità o correttezza formale dietro alla quale, e all'aggiunto principio della insindacabilità del giudizio del consiglio di classe, usano trincerarsi certe autorità scolastiche;

4) di conseguenza, la necessità dell'intervento ministeriale e della debita rettifica del provvedimento di esclusione dall'esame s'impone in modo perentorio quando il provvedimento sia in obiettivo contrasto con un *curriculum* scolastico dell'alunno escluso in cui si configura un quadro globalmente positivo in ordine all'ammissione all'esame;

5) tale necessità s'impone in modo pressantemente perentorio quando l'insieme delle cose legittimi il sospetto che il provvedimento di esclusione dall'esame sia in relazione con la partecipazione dell'alunno escluso alle agitazioni e proteste studentesche. Ciò anche al fine di chiarire nettamente la politica scolastica del Ministero della pubblica istruzione, nel suo rapporto con la politica e il comportamento delle autorità scolastiche subordinate. (4-06869)

TANTALO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia diffusa nella zona, secondo la quale l'ENEL avrebbe deciso di rinunciare all'ulteriore sfruttamento della miniera del Mercure e delle rilevanti possibilità lignitifere, esistenti in quelle zone della provincia di Potenza.

L'interrogante sottolinea la gravità di una decisione del genere, peraltro senza motivazione allo stato, che priverebbe i comuni interessati dell'unica fonte di lavoro per la manovalanza e aggraverebbe in maniera insostenibile, quindi, la situazione di depressione economica e sociale.

L'interrogante, pertanto, confida in un tempestivo ed energico intervento del Ministro, volto a scongiurare tale pericolo, se reale, ridando tranquillità alle popolazioni interessate. (4-06870)

SCALIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se nel quadro della programmazione e dei provvedimenti particolari per il Mezzogiorno d'Italia non ritenga giunto il momento di annunciare il carattere prioritario rispetto ad ogni altra iniziativa di quella relativa al raddoppio di tutte le linee ferroviarie di grande traffico del Paese.

Tale necessità sostenuta inutilmente ripetute volte in sede di discussione parlamentare ha realizzato anacronistiche strozzature di traffico in diverse parti d'Italia ed in specie nel Mezzogiorno e nelle isole.

La giustizia e la prioritaria urgenza dell'iniziativa invocata è stata di recente tragicamente confermata dal verificarsi di uno spaventoso incidente ferroviario avvenuto nella galleria di Sant'Antonio sulla linea Messina-Palermo, comune di Barcellona. (4-06871)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali urgenti provvidenze intenda disporre per attuare immediati interventi nella frazione Bisano (Bologna), dove si sono verificate gravissime frane che hanno sconvolto campi e strade interpoderali e comunali, colpendo in modo preoccupante alcune aziende agricole dove si trovano campi sperimentali della facoltà di agraria dell'università di Bologna. (4-06872)

SCALIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno dar luogo alla ratifica delle modifiche al testo del regolamento deliberato dal Consiglio d'amministrazione centrale dell'INAPLI.

Per l'ottenimento di queste rivendicazioni il personale ha più volte esercitato la propria pressione e richiesto la definitiva soluzione dell'annoso problema.

Sarà a conoscenza del Ministro che il personale ha altresì deliberato di proclamare uno sciopero ad oltranza dal 20 giugno 1969 con conseguente blocco degli esami e con grave pregiudizio per migliaia di allievi che attendono il conseguimento delle relative qualifiche. (4-06873)

FASOLI. — *Ai Ministri della marina mercantile, del turismo e spettacolo e della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti e misure siano stati adottati — specialmente du-

rante la stagione estiva — per salvaguardare gli specchi d'acqua e le spiagge della Riviera spezzina dagli inquinamenti e dagli imbrattamenti determinati dai residui di olii minerali scaricati dalle petroliere e per eliminare dette conseguenze che purtroppo si hanno per la violazione dei divieti posti da leggi e regolamenti vigenti in materia.

Sia l'opera di prevenzione dagli inconvenienti, sia quella di risanamento delle acque si rendono attuali ed urgenti, considerato il grave danno che viene procurato alla salute di chi vive nelle zone rivierasche e alle varie attività economiche gestite dai medesimi.

(4-06874)

ALESSANDRINI. — *Al Governo.* — Per sapere se abbia preso o stia per prendere alcuna iniziativa in ordine al fatto che entro la prima metà di ottobre il CERN di Ginevra, dopo anni di indagini e rilievi approfonditi, procederà alla scelta definitiva della località dove installare il più grande protosincrotrone in progetto nel mondo, e che alcune località italiane figurano nella lista europea delle candidate;

e per sapere quali sono le attuali probabilità che per una installazione di tale portata, che sul piano scientifico significa uno strumento unico al mondo per la ricerca nucleare, e sul piano economico ingenti possibilità di occupazione e sviluppo per tutta la zona, sia scelta una località italiana e quale. (4-06875)

DEL DUCA. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere se abbiano avuto notizia della campagna giornalistica condotta contro gli organi di controllo provinciali della provincia di Pescara i quali hanno da mesi insabbiato la pratica relativa alla realizzazione di un secondo reparto di chirurgia nell'ospedale civile della città.

Iniziativa fermamente contrastata dal primario direttamente interessato per evidenti motivi di carattere personale in quanto desideroso di mantenere contro ogni norma, un numero di letti sproporzionato alle possibi-

lità tecniche di un solo reparto, ed inoltre da alcune cliniche private della zona che portano alle stesse i loro profitti proprio per la carenza e la inefficienza del reparto chirurgico dell'ospedale civile.

Chiede inoltre se, anche in relazione ai notevoli interessi finanziari che si annidano nell'inusitato ritardo all'esame del problema, non si ritenga di promuovere una inchiesta ministeriale per assumere, nei confronti di chiunque abbia insabbiato il caso, i provvedimenti che appaiono evidenti e che sono attesi da tutta la città di Pescara e dalle province limitrofe che si domandano come mai gli interessi di uno o di pochi possano così sfacciatamente prevalere su quelli della collettività. (4-06876)

DEL DUCA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere in relazione alla risposta data alla interrogazione 4-06043 quali siano gli interventi che la Cassa per il Mezzogiorno intende effettuare per ripristinare la sicura transitabilità sulla strada Perano-Castiglione interrotta dalla nota frana di un milione e mezzo di metri cubi di terra, che ha interessato la località a valle del Lago Negro.

Infatti, se effettivamente gli organi della Cassa per il Mezzogiorno manterranno la posizione negativa indicata circa la utilità di lavori di sistemazione idrogeologica della zona, si imporrà di necessità la realizzazione, che può essere assicurata solo dalla Cassa, di una variante alla attuale strada.

L'urgenza dell'opera nasce dal pericolo che il transito nella zona franata rappresenta per chi è costretto a transitarvi non essendovi altra strada, e dal danno enorme che la interruzione della stessa porta alle popolazioni della zona riconosciuta dalla stessa Cassa per il Mezzogiorno come di massima depressione economica, e, quindi suscettibile di interventi particolari a carattere straordinario come per le zone dell'Irpinia e della Sicilia orientale che dal punto di vista economico registrano una migliore situazione. (4-06877)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se — di fronte al dilagare di film non tanto e solo pornografici quanto piuttosto volgarmente osceni e triviali che, privi di ogni problematica e di ogni anche minimo contenuto artistico, stanno invadendo le nostre sale cinematografiche e ripugnano non solo alla sensibilità morale ma al più elementare buon gusto, concepiti, interpretati e prodotti col solo scopo di essere immondi e con l'unico fine della speculazione e del lucro — non ritengano opportuno dare immediate disposizioni affinché:

1) sia pubblicato, e reso perciò di pubblico dominio, nel momento in cui un film riceve il "nulla osta" per essere immesso nel circuito delle sale cinematografiche, il testo integrale del verbale delle commissioni di censura, con la motivazione del nulla osta concesso, col nome di tutti i membri della commissione e di chi ha votato a favore e di chi contro; e ciò per evitare troppo facili e comodi anonimati;

2) contemporaneamente siano resi pubblici il nome e l'importo delle sovvenzioni che le pellicole hanno avuto.

(3-01763)

« ROMANATO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per sapere se non ritenga opportuno impartire disposizioni ai competenti uffici affinché gli alunni della scuola dell'obbligo e delle scuole secondarie superiori, che compiono gite educativo-turistiche abbiano ingresso gratuito per accedere alla visita dei monumenti nazionali delle gallerie e delle pinacoteche.

« L'interrogante ritiene che tali visite rientrino nel diritto alla gratuità dell'istruzione previsto dalla nostra Costituzione.

(3-01764)

« ROMANATO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali urgenti e concrete iniziative intenda prendere il Governo per risolvere i problemi per cui da mesi si stanno battendo i tecnici, i ricercatori e i lavoratori del centro di Ispra. Pro-

prio in questi giorni infatti la lotta ha subito una svolta drammatica per sottolineare di fronte al Governo e all'opinione pubblica la estrema gravità della situazione e la ferma decisione dei tecnici e delle maestranze di Ispra di portare avanti la loro azione.

(3-01765) « MASCHIELLA, LEONARDI, BATTISTELLA, AMASIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dello artigianato, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritengano opportuno disporre una immediata inchiesta sull'attività della SIACE di Fiumefreddo (Catania), azienda che è stata recentemente rilevata dalla SICECA.

« Sarà a conoscenza dei Ministri che la azienda in parola, sovvenzionata anche con finanziamenti pubblici (IRFIS, Cassa per il Mezzogiorno, IMI, ecc.) è stata amministrata con criteri antieconomici ed improduttivi, al punto da determinare il ritiro delle quote azionarie della CELANESE ed il rilevamento in condizioni prefallimentari da parte della predetta SICECA che risulta in gran parte composta dagli stessi amministratori della SIACE.

« Il susseguirsi degli avvenimenti ha determinato un grave danno per gli operai che si sono visti costretti ad occupare l'azienda per garantirsi il posto di lavoro.

« Sarà altresì a conoscenza dei Ministri interessati che l'assessore della regione siciliana G. Russo, rispondendo ad una interpellanza in sede assembleare ha ammesso l'esistenza di gravi fatti amministrativi ed evidenziato che ogni responsabilità sia accertata e perseguita in tutte le sedi.

(3-01766)

« SCALIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere notizie sui recenti gravi disordini che hanno turbato la vita cittadina a Novara e Torino.

(3-01767)

« COTTONE, MALAGODI, BOZZI, ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere se, come risulta all'interrogante, le norme di cui all'articolo 48 della legge 17 luglio 1890, n. 6972, siano tuttora vigenti e, in caso affer-

mativo, perché le stesse non siano state osservate e fatte osservare in tutto il territorio nazionale e particolarmente in Sicilia.

« Nella specie, chiede di conoscere perché:

1) il Commissario prefettizio dell'ospedale psichiatrico di Palermo (ora Istituti ospedalieri riuniti Pietro Pisani) sia stato, a suo tempo (1959), nominato con decreto prefettizio quando l'Ente interessa più province ed anche lo Stato, per cui la competenza per tale nomina è, per legge, devoluta al Ministro dell'interno (articolo 48, comma secondo);

2) il Commissario prefettizio della Pia Opera sopra indicata, onorevole Paola Tocco, si trovi tuttora in carica (dopo dieci anni; caso unico in Italia!), quando è ben noto che la gestione straordinaria di una istituzione pubblica di assistenza e beneficenza non può durare, sempre per legge, più di sei mesi se la nomina è prefettizia, e più di un anno se ministeriale;

3) non si sia provveduto, in tale lungo lasso di tempo, alla nomina dell'Amministrazione ordinaria (la quale deve eleggere, democraticamente, il proprio presidente), specie che il nuovo Statuto dell'Ente è stato approvato, con decreto del Capo dello Stato, da più di un anno;

4) non si sia provveduto, anche nelle more dell'approvazione del nuovo Statuto, alla nomina dell'Amministrazione ordinaria, tanto più che le vecchie norme statutarie prevedevano la durata in carica del Consiglio per quattro anni, il Consiglio provinciale (alcuni anni addietro) aveva proposto le terne fra le quali il prefetto avrebbe dovuto scegliere gli amministratori e, in ogni caso, il Consiglio sarebbe decaduto (e si sarebbe così potuto procedere immediatamente alla nomina degli altri amministratori) con l'entrata in vigore delle nuove norme che regolano la vita dell'Ente;

5) qualora, per mera ipotesi del tutto infondata, non si fosse potuto provvedere, per causa di forza maggiore (in dieci anni!), alla nomina degli amministratori ordinari, essendo i poteri del Commissario improrogabili (come affermato dalla dottrina e dalla giurisprudenza), la gestione dell'Ente non sia stata affidata all'ECA (vedi parere Consiglio di Stato 26 luglio 1926).

« L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere quali provvedimenti immediati il Ministro intenda adottare perché:

a) illegalità del genere non abbiano a ripetersi in tutto il territorio nazionale, del

quale la Sicilia e la città di Palermo fanno parte;

b) la irregolare situazione dell'Amministrazione dell'Ente sia subito normalizzata, in attesa delle designazioni e dell'entrata in funzione del Consiglio, anche con la nomina di un Commissario ministeriale che deve, fra l'altro, rendere validi i provvedimenti adottati dall'attuale Commissario prefettizio dopo che i suoi poteri sono scaduti e cioè da nove anni a questa parte.

(3-01768)

« GRIMALDI ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno per conoscere quali misure intendano adottare per punire i responsabili dell'aggressione attuata dalla polizia contro un corteo di operai che a Torino il 3 luglio 1969, manifestava contro lo sfruttamento in fabbrica, la speculazione sugli affitti e sul costo della vita.

« Ancora una volta a Torino si sono ripetuti da parte delle forze di polizia atti di premeditata e brutale violenza che hanno provocato l'indignazione e la reazione di un vasto quartiere operaio, e che mirano a spezzare con la forza della repressione la giusta lotta dei lavoratori.

« Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere quali misure urgenti il Governo intenda adottare per bloccare gli affitti, arrestare l'aumento del costo della vita, garantire il potere di acquisto dei salari. La crisi sociale, che emerge a Torino, nasce in modo concatenato, tra un caotico processo di concentrazione guidato dalla logica assurda del profitto privato, dallo spietato sfruttamento in fabbrica, dalla tendenza del padronato a sottrarre ai lavoratori con l'aumento dei prezzi i diritti da essi acquisiti nella contrattazione di fabbrica; e si lega direttamente alla prorompente crisi del Mezzogiorno e delle aree depresse. L'alternativa alla repressione poliziesca, che si scontrerà comunque con una crescente resistenza dei lavoratori, è solo un radicale mutamento di indirizzo della politica economica.

(2-00312) « LIBERTINI, CERAVOLO DOMENICO, AMODEI, CANESTRI, CARRARA SUTOUR, CACCIATORE ».